

# OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

## **Flussi migratori**

n. 22 – Luglio/Settembre 2015

a cura del Centro Studi Politica Internazionale

**Focus**

## Focus Migrazioni internazionali

### Osservatorio trimestrale n. 22

luglio-settembre 2015

*La prima sezione del Focus - l'Osservatorio mondiale – è dedicata all'integrazione dei migranti in termini di inserimento nel mercato del lavoro, qualità degli impieghi e reddito: temi molto caldi nell'agenda politica italiana ed europea che figurano anche tra le prime preoccupazioni dell'opinione pubblica. Nel Consiglio europeo del 15 e 16 ottobre 2015 si è parlato soprattutto di orientamenti per la cooperazione con i paesi terzi per il contenimento dei flussi migratori, di rafforzamento della protezione delle frontiere esterne dell'UE e del modo di affrontare l'afflusso di rifugiati in Europa e assicurare i rimpatri. Questa sezione, che presenta e analizza una vasta serie di dati soprattutto in chiave di confronti internazionali sul terreno dell'integrazione dei migranti, vuole essere un utile strumento al servizio dei decisori politici.*

*La sezione regionale è dedicata all'emergenza migratoria nel Mediterraneo, che ha visto un drammatico aggravamento del corso del 2015. La crisi libica continua a non offrire grandi spazi per la soluzione del problema del controllo dei flussi attraverso il Canale di Sicilia. Tuttavia, il numero di sbarchi sulle coste dell'Italia meridionale presenta una relativa flessione rispetto al 2014. Ad accrescere la pressione sulle frontiere meridionale dell'Unione Europea è, invece, la crescita accelerata dei flussi attraverso la rotta orientale, che collega le coste turche e le isole greche del Dodecaneso. Anche il bilancio delle vittime, sempre drammaticamente elevato, è alimentato negli ultimi mesi soprattutto dall'incremento dei naufragi nel Mediterraneo orientale.*

*La sezione dedicata all'Osservatorio nazionale analizza il caso della Grecia, oggi al centro dell'emergenza del Mediterraneo orientale, per effetto della gran massa di profughi che vi affluiscono dalla Siria e dai paesi vicini, ma anche da altre aree asiatiche come Afghanistan e Pakistan. La Grecia è diventata la principale porta di ingresso per l'Unione Europea: dalle sue isole, attraverso numerose rotte interne, gli immigrati irregolari si dirigono verso l'Europa centrale nell'intento di raggiungere la Germania e i paesi nordeuropei. Il testo illustra la crescita degli sbarchi nel 2015, le diverse rotte utilizzate e presenta quelli che sono considerati i possibili sviluppi a breve termine.*



# Indice

<b>1. Osservatorio mondiale: l'integrazione dei migranti in cifre</b> .....	<b>1</b>
1.1. <i>Cittadinanza e integrazione</i> .....	1
1.2. <i>Il confronto internazionale</i> .....	2
1.3. <i>L'integrazione nel mercato del lavoro: il livello di disoccupazione</i> .....	3
1.4. <i>L'integrazione nel mercato del lavoro: la questione di genere, il livello di istruzione e l'anzianità migratoria</i> .....	10
1.5. <i>L'integrazione nel mercato del lavoro: la qualità dell'impiego</i> .....	15
1.6. <i>L'integrazione nel mercato del lavoro: il reddito disponibile</i> .....	20
<b>2. Osservatorio regionale: le rotte migratorie nel Mediterraneo</b> .....	<b>24</b>
2.1. <i>Le principali rotte e l'aumento dei flussi</i> .....	24
2.2. <i>Le vittime delle rotte via mare</i> .....	28
2.3. <i>La diminuzione tendenziale degli arrivi in Italia</i> .....	30
<b>3. Osservatorio nazionale: la Grecia al centro dell'emergenza profughi del Mediterraneo orientale</b> .....	<b>33</b>
3.1. <i>La crescita degli sbarchi nel 2015</i> .....	33
3.2. <i>Le rotte dalla Grecia verso i Balcani</i> .....	38
3.2. <i>I possibili sviluppi a breve termine: quattro differenti scenari per i prossimi mesi</i> .....	42



# 1. Osservatorio mondiale: l'integrazione dei migranti in cifre

## 1.1. Cittadinanza e integrazione

**La discussione in Parlamento sulla nuova legge sul conferimento della cittadinanza italiana ai minori stranieri** mira a introdurre la fattispecie dello *ius soli* temperato (la cittadinanza per nascita a chi è nato in Italia da genitori stranieri, di cui almeno uno in possesso del permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo) e dello *ius culturae* (la cittadinanza per il minore straniero, nato in Italia o entrato entro il compimento del dodicesimo anno di età, che abbia frequentato regolarmente per almeno cinque anni in Italia uno o più cicli presso istituti appartenenti al sistema nazionale di istruzione, o percorsi di istruzione e formazione professionale triennali o quadriennali idonei al conseguimento di una qualifica professionale).

In termini generali, cioè guardando oltre al caso specifico italiano, al di là del valore simbolico **l'acquisizione della cittadinanza rappresenta un punto molto avanzato delle politiche di accoglienza e integrazione degli stranieri residenti**. Infatti la cittadinanza, in termini giuridici, nel prevedere l'attribuzione di alcuni diritti civili e politici fondamentali - fra cui la capacità elettorale, attiva e passiva -, comporta una partecipazione attiva e maggiore dell'individuo di origine migrante al destino della comunità in cui vive, definendo un preciso rapporto giuridico tra cittadino e Stato; ciò dovrebbe rappresentare un modo per ridurre le differenze attribuibili alla condizione di migrante o di famiglia migrante rispetto agli altri cittadini residenti e, quindi, favorire l'ottenimento di pari opportunità.

**In questa prospettiva, è interessante analizzare i dati presentati in una recente pubblicazione dell'OCSE**, uscita a settembre, che raccoglie diversi indicatori di integrazione sociale, economica e della cittadinanza attiva dei migranti e dei loro figli nei paesi avanzati, in termini comparati<sup>1</sup>.

L'immigrazione e l'integrazione dei migranti sono temi molto caldi nell'agenda politica italiana ed europea e tra le prime preoccupazioni dell'opinione pubblica, secondo numerose rilevazioni. L'agenda del Consiglio europeo del 15-16 ottobre 2015 è emblematica del prevalere di un'ottica securitaria legata alla logica emergenziale: si è parlato soprattutto di orientamenti per la cooperazione con i paesi terzi per il contenimento dei flussi migratori, di rafforzamento della protezione delle frontiere esterne dell'UE e del modo di affrontare l'afflusso di rifugiati in Europa e assicurare i rimpatri<sup>2</sup>. Al contempo, preconcetti e informazioni sbagliate sui dati esistenti rischiano di distorcere opinioni e processi decisionali del legislatore e dell'esecutivo. Per questa

---

<sup>1</sup> OECD/European Union (2015), *Indicators of Immigrant Integration 2015: Settling In*, OECD Publishing, Parigi.

<sup>2</sup> V. Di Felice (a cura di) (2015), "Il Consiglio europeo del 15 e 16 ottobre 2015", *Note sugli atti dell'Unione Europea*, N. 25, Servizio Studi del Senato, Roma.

ragione, la presentazione e analisi dei dati oggi disponibili è un utile strumento a servizio dei decisori politici.

## 1.2. Il confronto internazionale

Il confronto internazionale in materia di integrazione dei migranti proposto dall'OCSE si basa su due presupposti. Da un lato, occorre trovare una definizione univoca di "immigrati"; dall'altro, occorre identificare dimensioni univoche di integrazione, sulla cui base ricercare informazioni statistiche disponibili con cui poter costruire indicatori di risultato.

**La definizione univoca di immigrati è tutt'altro che scontata.** Tradizionali colonie di insediamento (come Australia, Canada, Nuova Zelanda e Stati Uniti) definiscono immigrato chiunque sia nato all'estero; Giappone e Corea definiscono gli immigrati in termini di nazionalità<sup>3</sup>. In Europa, invece, convivono diverse accezioni, che si focalizzano talvolta sulla cittadinanza attuale oppure su quella acquisita alla nascita; ci sono paesi che permettono la naturalizzazione o acquisizione della cittadinanza da parte di un migrante dopo quattro anni di residenza (Paesi Bassi), mentre in altri casi non è facile ottenerla nemmeno dopo 12 anni (Svizzera). La diversa storia migratoria ha certamente avuto un peso nel determinare tante differenze<sup>4</sup>.

Lo stesso concetto di integrazione può essere declinato in termini di diverse dimensioni, tra loro correlate ma non sovrapposte, come inserimento nel mercato del lavoro, qualità degli impieghi, reddito, condizioni di vita, salute, relazioni sociali e partecipazione politica: ovvero in termini di risultati conseguiti in queste diverse dimensioni. In questo caso, faremo riferimento all'inserimento nel mercato del lavoro, alla qualità degli impieghi e al reddito.

**Il rapporto OCSE fa riferimento a queste dimensioni e, per comodità, utilizza una definizione di immigrati come persone nate all'estero, distinguendo come sottogruppi** coloro che: (i) sono arrivati adulti nel paese ospitante, (ii) sono arrivati bambini e (iii) sono nati nel paese di residenza e figli di immigrati. In questo modo è

---

<sup>3</sup> La cittadinanza è un termine giuridico associato a quello di Stato come entità, appunto, politico-giuridica; la nazionalità rimanda, invece, a legami di comunanza di tradizioni storiche, di lingua, di costumi. In pratica, in uno Stato possono convivere individui di diverse nazionalità, mentre la nazionalità – come quella italiana, ad esempio – può comprendere cittadini di più Stati (ad esempio, Italia e Repubblica di San Marino, ma anche la comunità italiana dei dalmati in Croazia)

<sup>4</sup> Ci sono casi, come la riforma tedesca del 2000, in cui una maggiore apertura e liberalizzazione dell'attribuzione della cittadinanza, a favore per esempio degli immigrati di seconda generazione, coesiste con misure restrittive in materia di cittadinanza multipla; diversamente, nei Paesi Bassi si è passati da norme restrittive a norme più liberali, per poi tornare a un approccio più restrittivo. Del resto, a livello internazionale ci sono paesi come Stati Uniti e Canada che applicano in materia di cittadinanza lo *ius soli* in modo automatico e senza condizioni, altri come Francia e Regno Unito che concedono la cittadinanza per *ius soli* condizionata, mentre molti paesi europei, fra cui l'Italia, adottano lo *ius sanguinis*. Le generalizzazioni sono difficili perché la storia ha orientato le scelte: i paesi del Nord Europa hanno tradizionalmente dato priorità all'integrazione dei migranti; paesi del Sud Europa come l'Italia si sono in passato focalizzati sul mantenimento di legami con le comunità di italiani emigrate all'estero. Si veda M. P. Vink (a cura di) (2012), *Migration and Citizenship Attribution: Politics and Policies in Western Europe*. Politics and Policies in Western Europe, Routledge, Oxon.

possibile attribuire più facilmente un peso all'essere immigrato come fattore che determina i risultati in termini di integrazione, a parità di tutte le altre circostanze.

In ogni caso, il livello di integrazione di un raggruppamento più o meno omogeneo al suo interno, come nel caso dei migranti internazionali testé definito, si misura sulla base di un confronto con un gruppo di riferimento che, in questo caso, è naturale che sia rappresentato dalla popolazione autoctona: si analizza cioè quanto il dato medio dei migranti per la variabile considerata si discosti da quello del gruppo di riferimento. In pratica, per esempio, l'analisi del tasso di disoccupazione si fa confrontando i rispettivi livelli in valore assoluto e in termini percentuali (verificando, cioè, di quanto il tasso di disoccupazione tra i migranti sia più alto o basso rispetto al dato percentuale relativo alla popolazione autoctona), piuttosto che guardando al rapporto numerico tra i due gruppi, che si limiterebbe a fare un confronto tra le due grandezze senza considerare affatto la dimensione.

Naturalmente, un'analisi più rigorosa richiederebbe di considerare la presenza o meno di altre caratteristiche condizionanti: se, per esempio, in un dato paese il tasso di disoccupazione medio tra i migranti internazionali fosse del 10%, mentre quello dei nativi fosse del 5% - con un divario cioè del 5% (2:1, in termini di rapporto numerico tra i due gruppi), con una popolazione totale di migranti in età lavorativa pari a 1 milione a fronte di 30 milioni di nativi - occorrerebbe guardare ai tanti fattori che condizionano il tasso di disoccupazione: per esempio l'età, il livello di istruzione, il sesso, la qualifica professionale, il settore e la posizione lavorativa, lo status familiare, la zona di residenza, ecc.; cioè a tutti quei fattori cosiddetti "condizionanti" che possono essere molto importanti per spiegare il divario riscontrato, più del dato del luogo di nascita, e che corrispondono alla formula del *ceteris paribus*, che significa appunto "a parità d'altre condizioni", "date le stesse circostanze", senza considerare possibili influenze che il contesto e le interazioni realizzatesi concretamente possono avere sulla variabile esaminata.

Per completezza, bisogna aggiungere anche che confrontare il dato medio della popolazione autoctona con quello relativo alla popolazione migrante internazionale implica una forzatura, cioè la presunzione di un'omogeneità interna al gruppo dei migranti tutt'altro che realistica, a cominciare dalle forti differenziazioni che sono ipotizzabili per nazionalità, ma anche per anni di residenza nel paese ospitante. Informazioni sulla variabilità interna a ciascun gruppo considerato sono quindi raccomandabili.

### *1.3. L'integrazione nel mercato del lavoro: il livello di disoccupazione*

Un primo dato di interesse sul piano del confronto internazionale è sicuramente quello relativo alla posizione sul mercato del lavoro.

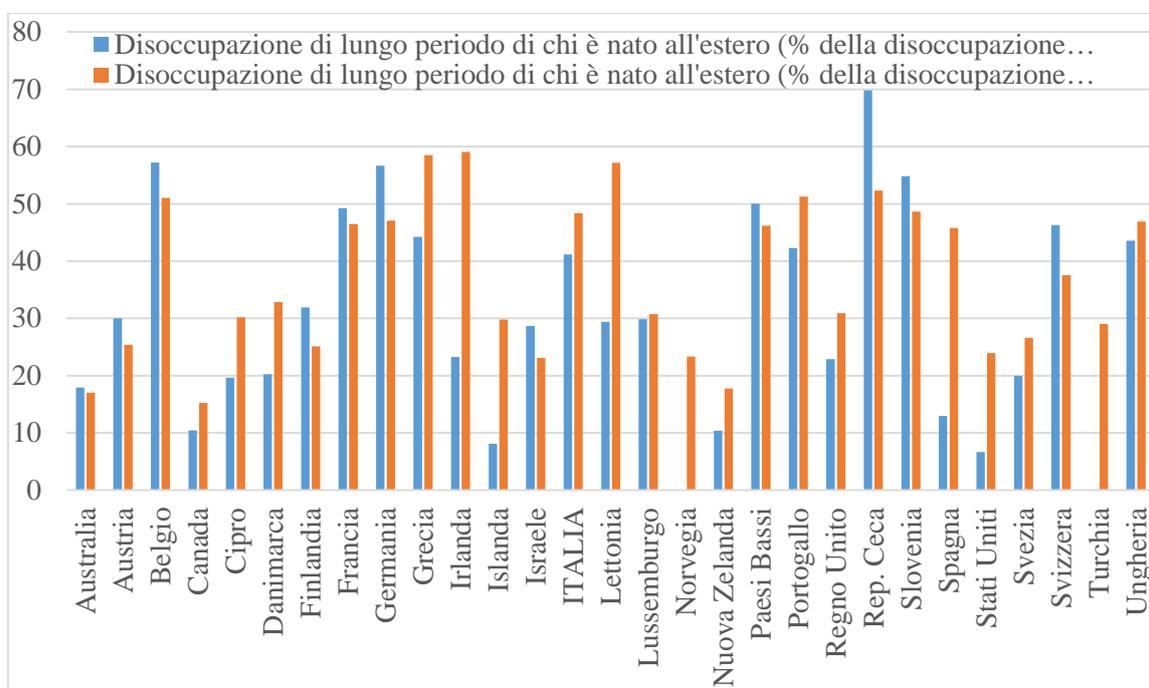
**Il tasso di disoccupazione di lungo periodo** è una *proxy* del rischio di esclusione sociale, collegata all'esclusione dal mercato del lavoro: si definisce disoccupazione di lungo periodo il numero delle persone che cercano lavoro e non lo hanno da almeno 12

mesi espresso come percentuale di tutti i disoccupati. Più alto è il tasso di disoccupazione di lungo periodo e più grave è la situazione della disoccupazione.

In media, nei paesi OCSE nel 2006-2007 il 29,3% (cioè più di uno su quattro) dei migranti disoccupati rientravano nella categoria dei disoccupati di lungo periodo, percentuale che aumentava e raggiungeva il 36,1% (cioè più di uno su tre) nel 2012-2013. Fin qui, nulla di particolare: la crisi economica ha peggiorato la capacità del sistema economico di assicurare un rapido inserimento o reinserimento nel mercato del lavoro.

Una prima informazione di maggiore dettaglio è quella relativa alla differenza tra Paesi.

**Graf. 1. Tassi di disoccupazione di lungo periodo tra gli immigrati di età compresa tra i 16 e i 64 anni nel 2006-2007 e nel 2012-2013**



Fonte: Elaborazione dati OECD (2015).

**La situazione non è peggiorata in tutti i paesi e partiva da livelli molto diversi.** Nel 2006-2007 la situazione era critica in quasi tutto il Sud Europa - Italia, Grecia e Portogallo (tra il 41,2 e il 44,2%) - ma non in Spagna (12,9%).

**La situazione di rischio di esclusione sociale era, invece, molto critica nel cuore dell'Europa continentale – Belgio, Germania e Paesi Bassi (oltre il 50%) -, così come nei paesi più a est – Ungheria, Slovenia e soprattutto Repubblica Ceca (con il 70%) - ma anche in Francia e Svizzera (poco al di sotto del 50%).** Adottando i criteri di classificazione dei regimi di *welfare* proposta da Esping-Andersen<sup>5</sup>, la

<sup>5</sup> G. Esping-Andersen (1990), *The three worlds of welfare capitalism*, Polity Press, Cambridge.

situazione era molto critica nel cosiddetto regime corporativo o conservatore dei paesi dell'Europa continentale (Germania, ma anche Francia), orientato alla conservazione dei differenziali di status: dove cioè i diritti sono legati alla classe e allo status e la posizione nel mercato del lavoro è fondamentale per l'acquisizione dei diritti sociali, con l'idea che lo Stato debba interferire solo quando la capacità della famiglia di sostenere i propri membri è esaurita.

**All'opposto, la situazione era molto buona nei paesi anglosassoni con regime liberale che riduce ampiamente la sfera dei diritti sociali** ed alimenta una forma di stratificazione che è una miscela di eguaglianza relativa nella povertà dei fruitori di prestazioni sociali, con un diverso *welfare* orientato al mercato per la maggioranza dei cittadini e programmi istituzionali di ammontare modesto e caratterizzati dal *means-testing*, e un dualismo di classe tra le due popolazioni (Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda, Canada e, in parte, Regno Unito). Gli Stati Uniti guidavano la classifica (6,6%), seguiti da Nuova Zelanda e Canada (10,4%), Australia (17,9%), Regno Unito (22,9%) e Irlanda (23,3%).

**La situazione era, infine, buona nei paesi che rientrano nella terza categoria di regimi di *welfare*, il modello socialdemocratico scandinavo** basato sui principi di universalismo, che riconosce i diritti sociali anche alle classi medie, rifiutando il dualismo tra Stato e mercato, tra classe operaia e classe media, in nome di un *welfare state* guidato dal valore di un'uguaglianza agli standard più elevati, incidendo sia sulla famiglia che sul mercato. Svezia e Danimarca avevano un livello migliore rispetto al Regno Unito (20%), mentre mancano i dati relativi alla Norvegia.

In una posizione intermedia, intorno al 30%, Austria, Lettonia e Finlandia.

L'effetto della crisi economica si è tradotto, nel 2012-2013, in un peggioramento generalizzato del livello di disoccupazione di lungo periodo, con intensità diversa all'interno dei raggruppamenti definiti dai regimi di *welfare*.

Le percentuali si sono confermate a livelli relativamente bassi nel caso dei paesi anglosassoni, seppure con un peggioramento molto maggiore nel caso di Stati Uniti (peggiore del 17,3%) e Irlanda (peggiore del 35,8%), contenuto negli altri casi e addirittura un miglioramento (dello 0,9%) nel caso dell'Australia. Ciò ha determinato, per esempio, una forbice di oltre 12,5% percentuali tra il cambiamento in corso in Canada e quello negli Stati Uniti.

Per i paesi scandinavi, il peggioramento è stato marcato, molto di più in Danimarca (peggiore del 12,6%) rispetto alla Svezia (6,6%).

**Nel caso dell'Europa del Sud**, la situazione già grave è diventata molto grave, con un peggioramento generalizzato, con la Spagna che ha registrato il peggioramento assoluto più alto insieme all'Irlanda (rispettivamente il 33 e il 36%) e ha raggiunto un livello di disoccupazione di lungo periodo nel 2012-2013 del 45,8%, poco inferiore a quello dell'Italia (48,4%), Portogallo (51,3%) e Grecia (58,5%). In pratica, in questa regione uno su due migranti disoccupati rientrano nella categoria dei disoccupati di lungo periodo.

**Per quanto riguarda i paesi dell'Europa continentale**, si è registrato un miglioramento che ha interessato Paesi Bassi (3,9%), Belgio (6,2%) e soprattutto Germania (9,6%), ma anche Francia (2,8%), Svizzera (8,8%) e, nella zona orientale, Slovenia (6,2%) e soprattutto Repubblica Ceca (17,5%). All'interno dell'Europa, dunque, c'è stata una vera e propria biforcazione nel livello di disoccupazione di lungo periodo dei migranti.

Sapere che oltre uno su due immigrati disoccupati in Irlanda o Lettonia, oltre che in Sud Europa, è disoccupato di lungo periodo, mentre in Canada, Australia e Nuova Zelanda - cioè nelle tradizionali colonie di insediamento - lo è meno di un decimo dei disoccupati è una prima informazione utile.

Occorre però aggiungere subito una seconda informazione, per capire se il rischio di esclusione sociale è alto o basso perché si vive in un paese in cui la situazione complessivamente è grave oppure se ci si trova o meno in presenza di condizioni specifiche di penalizzazione nei confronti dei migranti. È quindi utile capire se la loro percentuale di disoccupazione di lungo periodo è maggiore, uguale o minore rispetto a quello della popolazione autoctona nel paese.

Come indica chiaramente il grafico qui sotto, **l'Italia si caratterizza come l'unico paese OCSE ad avere in entrambi i periodi un tasso di disoccupazione di lungo periodo tra gli immigrati molto più basso di quello dei nativi** (sempre -8,3%). La situazione è identica anche negli altri paesi del Sud Europa (Grecia, Portogallo e Spagna), ma in questi casi la crisi ha determinato un peggioramento più evidente nel caso della popolazione autoctona, il che ha portato il differenziale tra i tassi ad assottigliarsi. Condizioni particolarmente critiche si registrano in Spagna, dove il tasso di disoccupazione della popolazione straniera raggiunge il 37% e quello degli autoctoni il 24,4%.

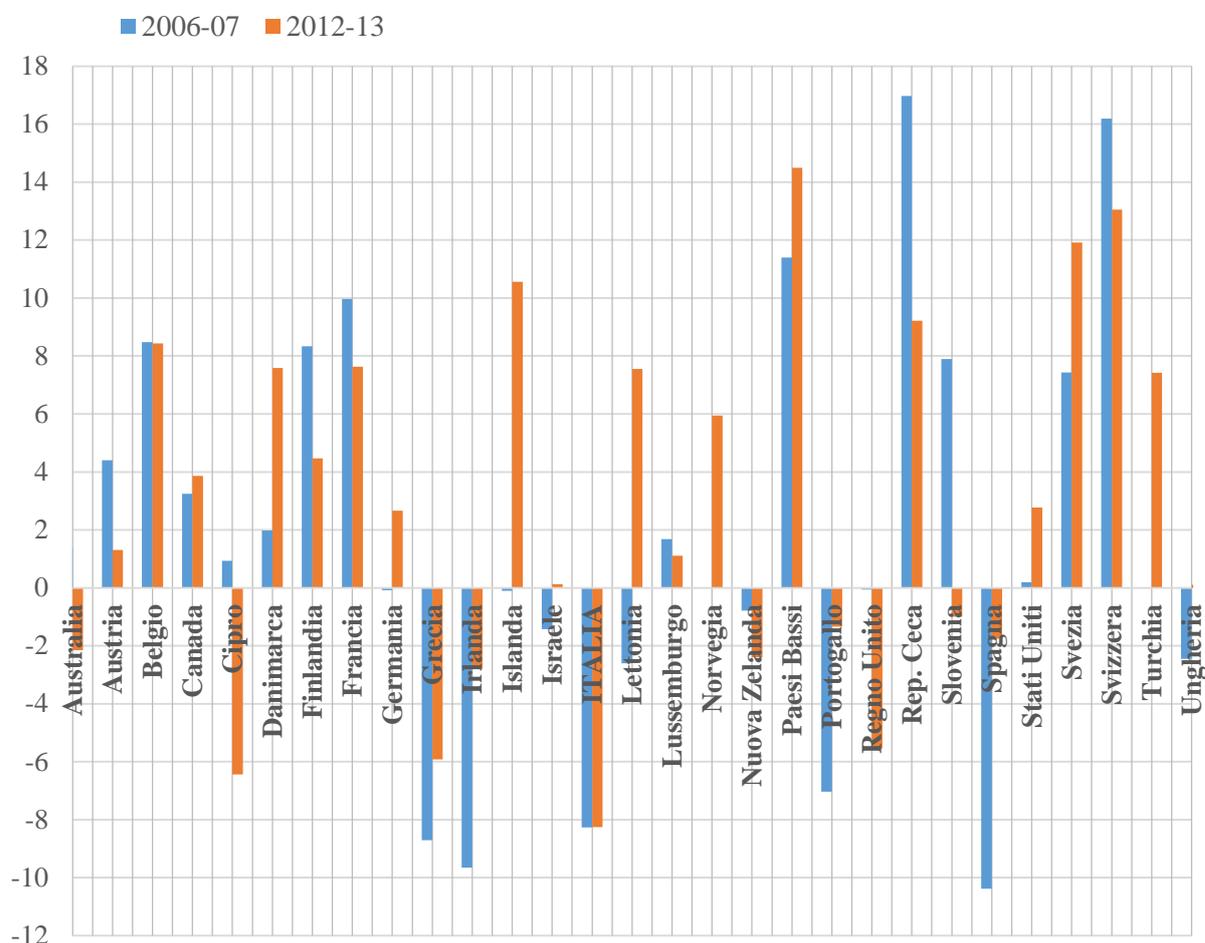
**La situazione opposta si verifica nei paesi scandinavi**, in cui la disoccupazione tra i nativi è sempre più bassa di quella tra i migranti e la crisi - in termini di rischi di esclusione sociale - si è scaricata molto di più sulla popolazione migrante (il differenziale tra i tassi è aumentato). I Paesi Bassi sono assimilabili al caso scandinavo e diventano anzi nel periodo 2012-2013 il paese con il divario più ampio (un tasso di disoccupazione superiore del 14,5% nel caso della popolazione migrante in età lavorativa).

**Per quanto riguarda il modello continentale, Austria, Belgio, Francia e Germania tendono più verso il modello scandinavo in termini di rischio di esclusione sociale** legata alla disoccupazione di lungo periodo, che risulta più alta tra i migranti che tra i nativi. La Svizzera mantiene stabilmente un divario che vede una percentuale di migranti disoccupati di lungo periodo molto superiore a quella dei nativi, ma che si è ridotto con la crisi (da 16,2% a 13,1%).

**I paesi anglosassoni** hanno registrato una tendenza meno omogenea: gli Stati Uniti partivano da un livello sostanzialmente identico e con la crisi si è creato un divario che penalizza maggiormente i migranti in termini di esposizione al rischio di esclusione sociale; l'Australia, all'opposto, partiva da un livello di percentuale più bassa tra i

migranti (+1,4%) che dopo lo scoppio della crisi economica è diventata più bassa di quella dei nativi (-2,2%); il Canada partiva da una percentuale più bassa tra i migranti ma nel tempo si è allargata la forbice rispetto alla percentuale tra i nativi (il differenziale è cresciuto dal 3,2 al 3,9%); il Regno Unito partiva, come gli Stati Uniti, da una sostanziale equivalenza della percentuale nei due gruppi ma, dopo la crisi, la percentuale tra i migranti si è molto abbassata rispetto a quella tra i nativi (-5,5%), di fatto rendendo simile la situazione del Regno Unito a quella dei paesi dell'Europa meridionale, oltre che Cipro, Australia e Nuova Zelanda.

**Graf. 2. Differenza % tra i tassi di disoccupazione di lungo periodo degli immigrati e quelli delle popolazioni autoctone di età compresa tra i 16 e i 64 anni nel 2006-2007 e nel 2012-2013**



Fonte: Elaborazione dati OECD (2015).

**I paesi dell'Europa centro-orientale sono caratterizzati da sentieri divergenti:** la Repubblica Ceca ha visto assottigliarsi la distanza, pur mantenendo una percentuale molto più alta tra i migranti (la differenza percentuale è scesa dal 17 al 9,2%); la Lettonia è passata da una percentuale più bassa tra i migranti (-2,6%) a una ben più alta (+7,6%); l'Ungheria da una situazione uguale alla Lettonia (-2,4%) a una situazione di sostanziale coincidenza del valore relativo ai migranti con quello della popolazione autoctona; la Slovenia, al contrario, è passata da una percentuale più alta tra i migranti (+7,9%) a una leggermente più bassa (-1%).

**Il peggioramento del tasso di disoccupazione di lungo periodo tra i migranti riscontrato nel periodo considerato in Spagna e Irlanda** è stato così alto che il peggioramento tra i nativi, per quanto elevato, è stato meno della metà.

**Per quanto riguarda la specificità italiana,** la spiegazione è legata alla natura relativamente recente dell'immigrazione nel paese, che rende prevalente la quota di prima generazione di immigrati e la motivazione lavorativa. Inoltre la struttura della popolazione migrante è caratterizzata dalla prevalenza delle classi di età centrali. Infine, la "specializzazione" in occupazioni spesso non concorrenziali rispetto a quelle dei lavoratori italiani – per tipologia di lavoro e retribuzione, a cominciare dal lavoro di cura – favorisce un elevato tasso di occupazione dei migranti in Italia, malgrado il deterioramento delle condizioni di lavoro dei migranti negli ultimi anni.

Al contrario, in paesi come Paesi Bassi, Francia, Germania e Belgio, che hanno una storia di immigrazione più lunga e consolidata e una presenza lavorativa dei migranti in settori non "di nicchia", il tasso di occupazione degli stranieri è più basso di quello degli autoctoni. Nel caso dei paesi scandinavi, come Svezia e Danimarca, la tradizionale presenza di una componente significativa di rifugiati politici e migranti, in generale, per motivi umanitari implica alti tassi di disoccupazione tra i migranti, diversamente che in Italia.

**Si tratta di un aspetto importante per le implicazioni che può avere su temi oggi centrali nel dibattito politico relativo all'afflusso crescente di migranti internazionali dall'Africa per motivi umanitari.**

È legittimo, infatti, domandarsi cosa significhi un afflusso di migranti di questo tipo per la tenuta e i costi dei sistemi di *welfare* e i rischi di esclusione sociale, a partire da quella sul mercato del lavoro. Confrontare l'integrazione dei migranti presenti nei paesi dell'Europa del Sud, come l'Italia (in cui la componente di rifugiati è tradizionalmente molto bassa), rispetto a quelli in Scandinavia, in particolare la Svezia (in cui, all'opposto, la componente di rifugiati è elevata) può offrire spunti circa le politiche e gli strumenti utili a favorire l'integrazione nella società di migranti che tendono – come in Svezia – ad avere alti tassi di disoccupazione.

Infatti, il numero di rifugiati accolti dall'Italia rimane molto modesto (un rifugiato ogni mille persone) se comparato a quello della Svezia (con più di 11 rifugiati ogni

mille persone)<sup>6</sup> ed è indicativo, a tal proposito, il raffronto tra i primi cinque paesi nella classifica degli afflussi di migranti nel 2013.

**Tab. 1. Afflusso di migranti: le prime cinque comunità extra-europee nel 2013**

	<b>Svezia</b>	<b>Italia</b>
1	Somalia	Romania
2	Afghanistan	Marocco
3	Eritrea	Cina
4	India	Ucraina
5	Iraq	Albania
Sub-totale	34.200	121.400
% del totale	34,2%	43,5%

Fonte: Elaborazione su dati OECD (2015).

In base ai dati di Eurostat, la Svezia ha tre volte il numero di immigrati di Danimarca o Norvegia, ha molti più rifugiati dall'Iraq e dall'ex Jugoslavia degli altri paesi scandinavi (anche in relazione alla numerosità della popolazione: i rifugiati dall'Iraq sono pari all'1,3% della popolazione, mentre in Danimarca e Norvegia sono lo 0,4%); e soprattutto, è considerata un modello di ottima accoglienza per i rifugiati, oltre ad avere un elevato "tasso di naturalizzazione", ossia il rapporto tra il numero totale di attribuzioni di cittadinanza e lo stock di stranieri residenti in un paese all'inizio dell'anno, che è un indicatore comunemente utilizzato per misurare gli effetti delle politiche nazionali in materia di cittadinanza.

In base ai dati dell'Ufficio nazionale dell'immigrazione di Stoccolma, l'eccezionalità della situazione odierna rispetto al passato è indicata dai numeri: a fine ottobre si prevede che i rifugiati nel 2015 siano tra 140 mila e 190 mila (su una popolazione totale di 9,6 milioni di abitanti), tre volte il numero previsto a luglio, e con un numero di bambini non accompagnati tra 30 mila e 40 mila. Si tratta soprattutto di siriani (52 mila), iracheni e afgani (30 mila in entrambi i casi). Gli scenari futuri ipotizzano tra 100 mila e 170 mila nuovi rifugiati nel 2016, con i costi di accoglienza dei rifugiati a carico del bilancio pubblico destinati a raddoppiare e raggiungere nel 2017 tra i 7,2 e gli 8,7 miliardi di dollari<sup>7</sup>. In un contesto di crisi economica e deficit di bilancio che

<sup>6</sup> S. V. Pettersen, L. Østby (2013), "Skandinavisk komparativ statistikk om integrering Innvandrere i Norge, Sverige og Danmark", *Samfunnspeilet* N. 5.

<sup>7</sup> D. Crouch (2015), "Sweden faces strain on services as migrant projection doubles", *The Financial Times*, 22 ottobre. Si veda: <http://www.ft.com/intl/cms/s/0/0f8da4e2-78b3-11e5-a95a-27d368e1ddf7.html#axzz3rePTOXUR>

interessa molti paesi - tra cui l'Italia ma in parte anche la Svezia (che fronteggia un tasso di disoccupazione al 7%, dopo aver raggiunto il picco del 9,5% nel 2010, e ha aumentato la spesa pubblica per il lavoro registrando nel 2014 un deficit pari al 2% del PIL) - il costo dell'integrazione dei rifugiati può alimentare le spinte a ridurre i sistemi di *welfare state*, in una corsa al ribasso.

Detta banalmente, il fatto che una volta riconosciuto lo status di rifugiato, in Italia il migrante abbia il permesso di soggiorno e il diritto di lavorare ma nessun sussidio, mentre in Svezia entri in un programma di attivazione sul mercato del lavoro che assicura un sussidio di 720 euro (6.700 corone) più contributi aggiuntivi per l'abitazione e per eventuali figli a carico, ingenera effetti attrattivi molto diversi, che si livellerebbero innalzando i benefici del sistema di *welfare state* in Italia o, più probabile, abbassando quelli in Svezia.

A mo' di riepilogo della situazione fotografata nel 2012-2013, è utile un'istantanea che permette di evidenziare come si possa distinguere tra:

- **un gruppo di paesi in cui il tasso di disoccupazione degli immigrati è più basso**, che comprende gli Stati al di sotto della bisettrice identificata con il termine "Uguale" (Cile, Slovacchia, Stati Uniti, Ungheria, Israele, Polonia e Lituania);
- **un gruppo di paesi in cui non c'è sostanzialmente differenza**, che comprende gli Stati posizionati sulla linea bisettrice (Australia, Nuova Zelanda e Cipro);
- **la maggioranza dei paesi, tra cui l'Italia, in cui il tasso di disoccupazione degli immigrati è più alto, fino al doppio di quello degli autoctoni**;
- **il gruppo di paesi in cui il tasso di disoccupazione degli immigrati è più del doppio di quello degli autoctoni**, che comprende i paesi – in primis quelli nordici - al di sopra della linea identificata con il termine "Il doppio" (Danimarca, Norvegia, Svezia, Paesi Bassi, Svizzera, Austria, Belgio e Finlandia).

#### *1.4. L'integrazione nel mercato del lavoro: la questione di genere, il livello di istruzione e l'anzianità migratoria*

Un'informazione aggiuntiva interessante è quella relativa al divario di esclusione dal mercato del lavoro tra migranti uomini e donne. Ovunque il tasso di occupazione degli uomini migranti è più alto, spesso in modo rilevante, rispetto a quello delle donne migranti.

In relazione a questa dimensione, il gruppo dei paesi del Sud Europa si comporta in modo differenziato: l'Italia ha un tasso di occupazione maschile molto più alto (il 31,7% in più nel 2006-2007), differenza che rimane ma si riduce molto, di oltre dieci punti percentuali, dopo la crisi (il 21% in più); un trend simile ma ancor più marcato si registra in Grecia (il divario scende dal 34% al 16,8%). All'opposto, in Portogallo il divario uomini-donne è molto più basso e quasi si azzerava dopo la crisi, che determina

una riduzione elevata come nel caso italiano (scendendo il divario dall' 11,1% al 3,4%); un trend simile è riscontrabile anche in Spagna (il divario è diminuito dal 19,4% al 5,4%). Quello del Portogallo, che risulta essere il paese industrializzato con il divario più basso nel 2012-2013, è un caso tipico di modello di recente immigrazione da paesi lusofoni (Brasile, Capo Verde e Angola, soprattutto): oltre la metà degli immigrati sono donne, in particolare brasiliane occupate nel lavoro domestico e badanti, ma anche nei servizi (soprattutto, negozi e ristoranti)<sup>8</sup>.

**All'opposto, tra i paesi anglosassoni la crisi non ha determinato una forte riduzione del divario** negli Stati Uniti (il divario è passato dal 24,6% al 21,9%), nel Regno Unito (dal 18,9% al 19%), in Australia (dal 18,2% al 16,6%) e Canada (dal 13,7% all'11,2%), mentre la riduzione è stata più marcata in Irlanda (dal 18,3% all'11,7%) e Nuova Zelanda (dal 16,1% all'11%).

Nel caso dei paesi continentali, il divario è leggermente diminuito in Francia (dal 18,1% al 17,1%) ed è leggermente aumentato in Germania (dal 16,3% al 17,7%), Austria (dal 18,2% al 15,5%) e Belgio (dal 20,1% al 15,4%).

Nei paesi centro-orientali, la situazione è rimasta invariata in Ungheria (dal 19,2% al 17,5%), il divario è leggermente aumentato in Polonia (dal 16,7% al 20,7%) e nella Repubblica Ceca (dal 19,4% al 23,5%), è molto aumentato in Slovenia (dall'11,1% al 19,3%) ed è invece diminuito nella Repubblica Slovacca (dal 22,7% al 10,7%).

Nel caso dei paesi scandinavi, in cui la differenza di genere era molto ridotta, la crisi ha ulteriormente ridotto il divario in Danimarca (dall'11,2% al 5,3%) e mantenuto le distanze in Svezia (dall'8,2% all'8,8%) e Norvegia (dal 9,6% al 9,3%). Le differenze sono rimaste molto limitate anche nei paesi baltici: Estonia (dal 5,7% al 6,6%), Lettonia (dall'11,1% al 7,3%) e Lituania (dal 10,9% al 5,8%).

In Messico il divario nel tasso di occupazione era molto più alto (41,3%) e si è quasi dimezzato (21,5%), mentre la disponibilità del solo dato relativo al 2012-2013 evidenzia un divario marcato nel caso di Corea del Sud (28,7%) e Turchia (31,1%).

Per quanto riguarda **il livello di istruzione come fattore condizionante**, al netto del principio generale secondo cui ovunque alti livelli di istruzione aumentano le probabilità di entrare nel mondo del lavoro sia per gli autoctoni che per i migranti, una regola generale confermata dal confronto internazionale è che se il livello di disoccupazione tende ad essere più in alto tra persone con un basso livello di istruzione, tuttavia il divario tra popolazione migrante e popolazione autoctona è più ampio nel caso di coloro che hanno un livello di istruzione universitario.

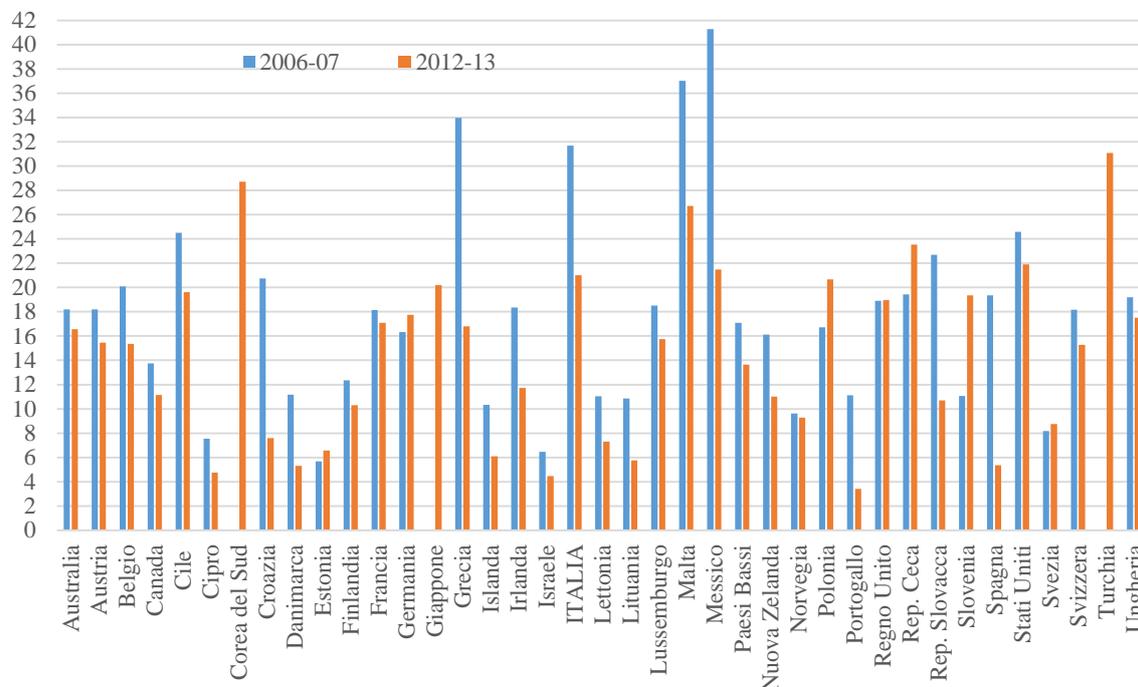
Come media dei paesi OCSE, ma anche dell'UE, i migranti con la laurea hanno una probabilità doppia rispetto agli autoctoni di non lavorare. Il divario persiste, anche se ridotto, nel caso dei regimi liberali di *welfare* nelle tradizionali colonie di insediamento, Stati Uniti e Nuova Zelanda in testa. Nel grafico 6, tutti i paesi hanno l'indicatore

---

<sup>8</sup> Serviço de Estrangeiros e Fronteiras (2015), *Relatório de Imigração, Fronteiras e Asilo 2014*, Barcarena, Oeiras, giugno; Observatório das Migrações (2015), *Imigração em números. Estatistic de Bolso*, marzo.

“migranti con alto livello di istruzione” al di sotto della linea che corrisponde a una percentuale del tasso di occupazione identica quella della popolazione autoctona. Nel caso dell’Italia, nel 2012-2013 i migranti con basso livello di istruzione hanno avuto un tasso di occupazione del 57,92% rispetto a un 47,91% degli autoctoni; i migranti con alto livello di istruzione hanno invece avuto un tasso del 69,86% rispetto a un 81,88% degli autoctoni. I migranti laureati, dunque, hanno un tasso di occupazione più alto dei migranti poco o per nulla istruiti, ma nel confronto con gli autoctoni, hanno un tasso più basso (del 12%), mentre i migranti poco o per nulla istruiti hanno un tasso più alto (del 10%).

**Graf. 3. Differenza % del tasso di occupazione dei migranti uomini rispetto a quello delle donne di età compresa tra i 16 e i 64 anni nel 2006-2007 e nel 2012-2013**



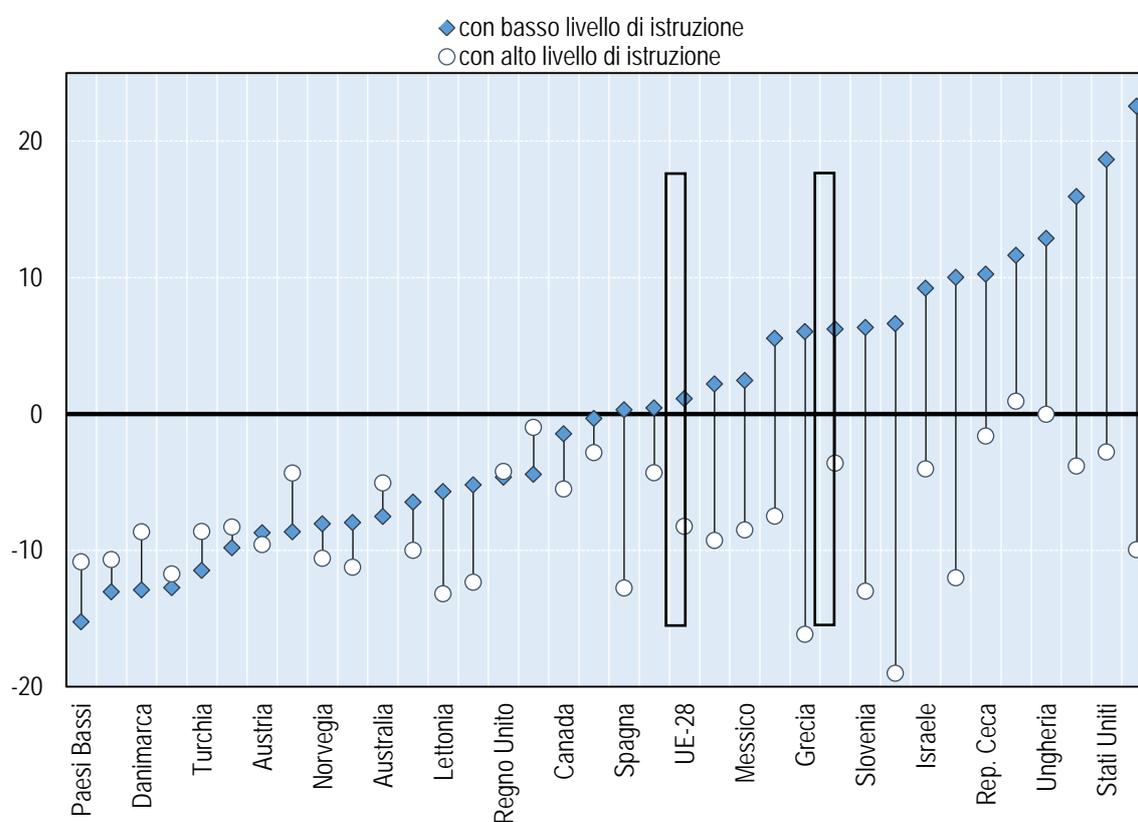
Fonte: Elaborazione dati OECD (2015).

La situazione è la stessa in Grecia e Malta, mentre in Spagna i migranti poco o per nulla istruiti hanno lo stesso tasso di occupazione degli autoctoni e in Portogallo la differenza tra migranti e autoctoni è molto ridotta anche con livelli elevati di istruzione. **Nei paesi nordici e continentali, invece, i migranti hanno sempre un tasso di occupazione più basso degli autoctoni, quale che sia il livello di istruzione.** Fanno eccezione i paesi in cui, nel segmento dell’alto livello di istruzione, i migranti hanno tassi di occupazione identici (o addirittura superiori) a quelli degli autoctoni: è il caso del Cile (+0,92%, ma anche Ungheria (-0,03%) e Nuova Zelanda (-0,99%), Repubblica Ceca (-1,64%), Stati Uniti (-2,8%) e, come detto, Portogallo (-2,84%).

Il diverso livello di istruzione ha pesato anche nell’impatto degli effetti negativi della crisi economica. I gruppi di popolazione migrante più colpiti sono stati i migranti

meno istruiti. Infatti, per ogni dato livello di istruzione, l'aumento della disoccupazione è stato in media lo stesso per migranti e autoctoni, fatta eccezione per i migranti con un livello d'istruzione basso nel Sud Europa, in Danimarca e Svezia, dove sono risultati molto più colpiti; nei paesi anglosassoni (Stati Uniti, Canada, Irlanda e Regno Unito), al contrario, non è visibile alcuna differenza tra i due gruppi con basso livello di istruzione. Ovunque, la disoccupazione ha colpito più i migranti che gli autoctoni nel caso delle persone con istruzione universitaria, ma con un divario meno accentuato rispetto al livello d'istruzione basso.

**Graf. 4. Differenza % del tasso di occupazione dei migranti rispetto a quello degli autoctoni di età compresa tra i 16 e i 64 anni, per livello di istruzione, nel 2012-2013**



Fonte: OECD (2015).

**Un terzo fattore condizionante, oltre a sesso e livello di istruzione, è l'anzianità migratoria, cioè gli anni di residenza nel paese di destinazione.**

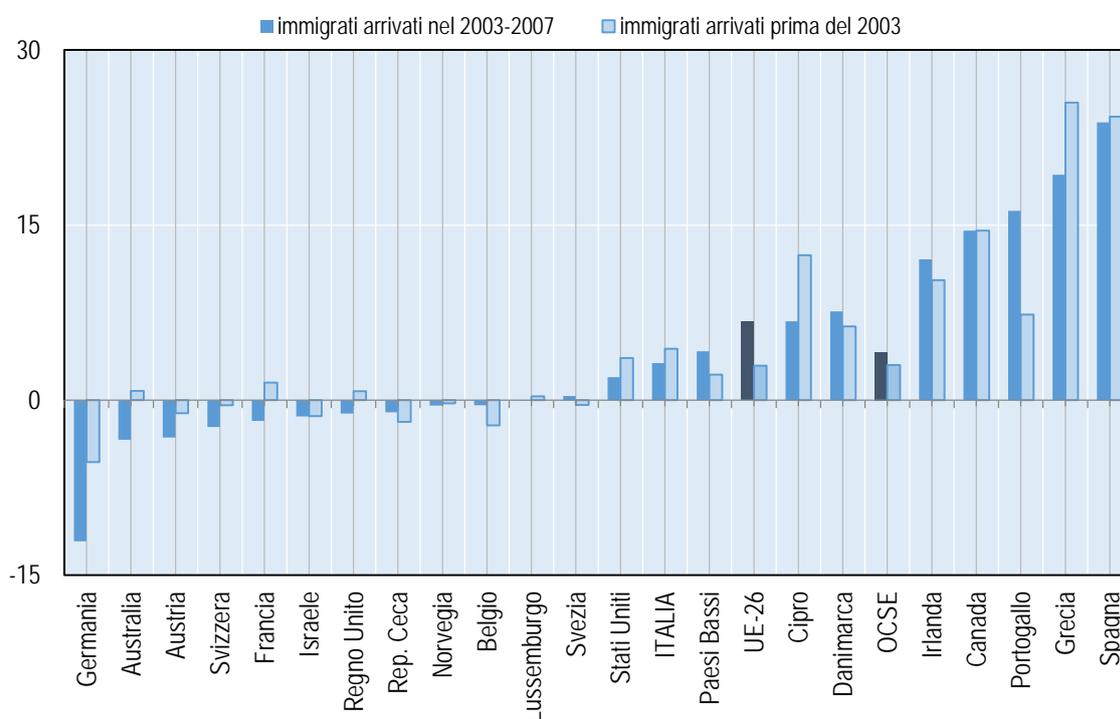
Tendenzialmente - come è facile immaginare - la disoccupazione è un problema più diffuso tra coloro che sono immigrati recentemente, fenomeno particolarmente vero nell'Unione Europea e soprattutto in Svezia, in cui i migranti che risiedono da meno di cinque anni hanno un tasso di disoccupazione più alto del 20% rispetto a quello degli

autoctoni (in media, nei paesi OCSE il divario è del 5%, nell'UE è del 9%) ed è il doppio del tasso degli altri migranti. Questo fenomeno non si riscontra, invece, in paesi anglosassoni come Stati Uniti e Nuova Zelanda.

Confrontando il tasso di disoccupazione nel 2007 e nel 2012, distinguendo tra migranti arrivati prima del 2003 o prima della crisi economica (2003-2007), la media OCSE indica che, per quanto riguarda gli ultimi arrivati (periodo 2003-2007), il tasso di disoccupazione è aumentato del 4,1% tra il 2007 e il 2013, aumento che è stato del 6,7% nel caso dell'UE. In Italia è aumentato del 3,2%, ma il peggioramento si è registrato soprattutto negli altri paesi del Sud Europa: Portogallo (16,2%), Grecia (19,3%) e soprattutto Spagna (23,8%): cioè i paesi in cui c'è stato un aumento generalizzato del tasso di disoccupazione.

**Nel caso dei migranti arrivati prima del 2003, il tasso di disoccupazione è aumentato nel 2012 rispetto al 2007, ma a livelli percentuali più bassi rispetto ai migranti arrivati successivamente.** Un'eccezione, legata all'andamento del ciclo economico, è rappresentata dalla Germania, in cui il tasso di disoccupazione è diminuito del 12,1% tra i migranti arrivati nel periodo 2003-2007 ed è diminuito del 5,3% tra quelli arrivati prima del 2003.

**Graf. 5. Variazione % tra il 2007 e il 2012 del tasso di disoccupazione dei migranti di età compresa tra i 16 e i 64 anni, per anzianità migratoria**



Fonte: OECD (2015).

### *1.5. L'integrazione nel mercato del lavoro: la qualità dell'impiego*

**In relazione alla riforma del diritto del lavoro in Italia**, promossa ed attuata dal governo Renzi attraverso diversi provvedimenti legislativi e nota come *Jobs Act*, un primo dato interessante riconducibile alla qualità dell'impiego è il fatto che nel 2012-2013 mediamente il 13% dei migranti occupati nei paesi OCSE e il 16% di quelli nei paesi dell'UE aveva un contratto di lavoro temporaneo, rispetto all'11% degli autoctoni occupati.

Confrontando il dato relativo a lavoratori autoctoni, immigrati e immigrati residenti da almeno 10 anni (cioè immigrati da molto tempo), è evidente come il raggruppamento dei paesi del Sud Europa sia quello in cui il carattere temporaneo del contratto d'impiego è il più diffuso: in Spagna interessava il 35,29% degli immigrati occupati, il 29,44% degli immigrati residenti da almeno 10 anni e il 20,14% degli autoctoni; a Cipro il 34,62% degli immigrati occupati, l'11,89% degli immigrati residenti da almeno 10 anni e l'8,48% degli autoctoni; in Portogallo il 23,56% degli immigrati occupati, il 19,47% degli immigrati residenti da almeno 10 anni e il 19,88% degli autoctoni; in Grecia il 17,96% degli immigrati occupati, il 15% degli immigrati residenti da almeno 10 anni e l'8,6% degli autoctoni; in Italia il dato è relativamente minore con il 15,22% degli immigrati occupati, l'11,82% degli immigrati residenti da almeno 10 anni e il 12,63% degli autoctoni.

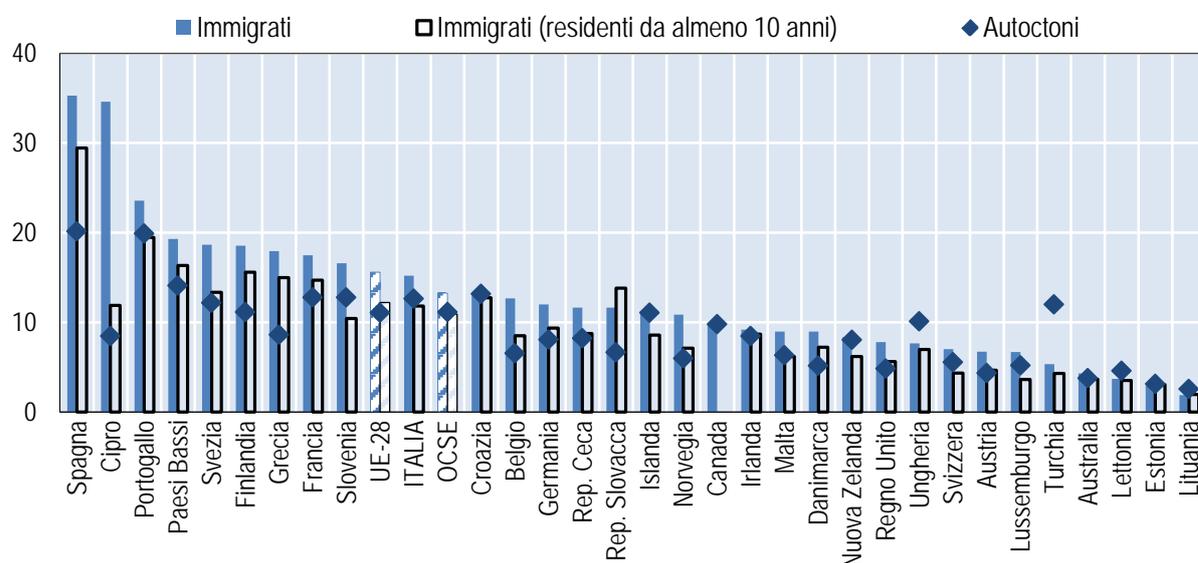
**Nel caso della Spagna, e in parte del Portogallo**, peraltro, la percentuale era molto maggiore prima della crisi economica, al punto che nel 2006-2007 la metà degli occupati aveva contratti temporanei; tale percentuale è poi scesa perché quella categoria di lavoratori è stata la più colpita dalla crisi e le perdite di posti di lavoro sono state concentrate anzitutto in quella tipologia. Anche questa indicazione è un utile segnale circa i possibili rischi che la liberalizzazione di assunzioni a tempo determinato può generare, esponendo un'ampia fascia di lavoratori più "vulnerabili" alle conseguenze negative di una crisi economica molto grave.

**Diversamente dai paesi del Sud Europa, la situazione è molto differenziata tra i paesi scandinavi per quanto riguarda la diffusione dei contratto d'impiego a carattere temporaneo** che riguarda in Svezia il 18,68% degli immigrati occupati, il 13,35% degli immigrati residenti da almeno 10 anni e il 12,18% degli autoctoni, con percentuali quindi vicine al quelle del Sud Europa.

**Nel caso della Danimarca**, invece, i contratti di lavoro temporaneo interessavano solo l'8,98% degli immigrati occupati, il 7,24% degli immigrati residenti da almeno 10 anni e il 5,17% degli autoctoni: livelli molto bassi, quasi quanto quelli nei tre paesi baltici o nei paesi anglosassoni che hanno percentuali comunque inferiori al 10%. La Norvegia è a metà strada, al pari dei paesi continentali.

In generale, **i contratti temporanei risultano più diffusi tra le donne**, con l'eccezione dei paesi del Sud Europa, in ragione della prevalenza in questi contesti di donne impiegate nei lavori domestici e di cura alle persone che tendono ad essere fattispecie a tempo indeterminato.

**Graf. 6. Differenza tra lavoratori autoctoni, immigrati e immigrati residenti da almeno 10 anni, in termini di % di occupati con contratto temporaneo, 2012-2013**



Fonte: OECD (2015).

**I contratti temporanei tendono, poi, ad essere associati generalmente a migranti con un basso livello di istruzione;** in questo caso l’eccezione è rappresentata dai paesi che fanno poco ricorso ai contratti di lavoro temporaneo (come Austria, Lussemburgo e Svizzera) e dalla Germania.

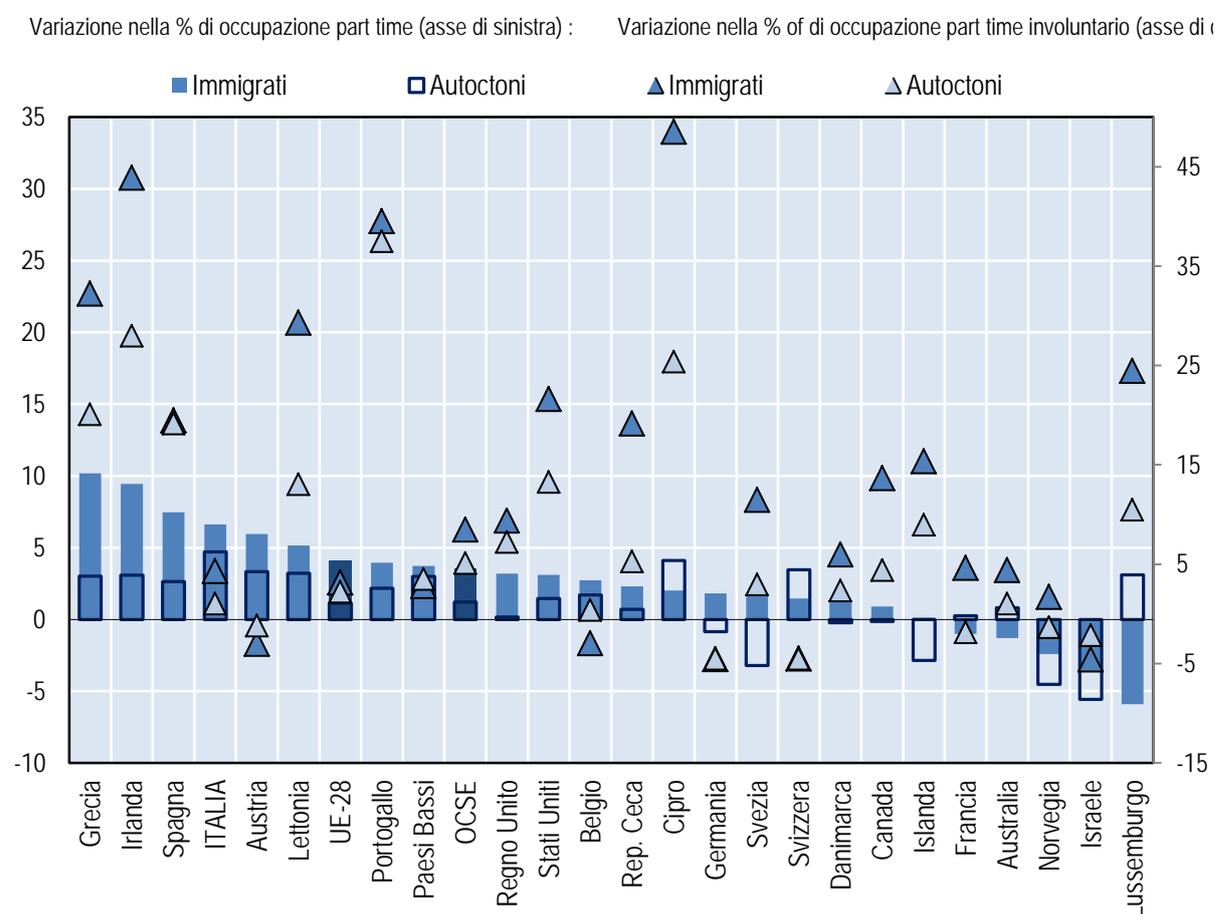
Per quanto riguarda, invece, il contratti di lavoro *part-time*, risulta esserci una differenza non elevata - dell’ordine del 5-10% - tra le percentuali di diffusione nel gruppo dei migranti rispetto a quello degli autoctoni, anche considerando differenze di genere che evidenziano la maggiore diffusione del *part-time* tra le donne, ma tanto tra le autoctone quanto tra le immigrate.

**La peculiarità si presenta nei paesi in cui è tradizionalmente molto diffuso il *part-time* tra le donne, come Paesi Bassi e Svizzera,** dove le autoctone hanno più probabilità di lavorare con un contratto *part-time* rispetto alle immigrate. Un altro dato sulla questione di genere che è trasversale ai paesi OCSE è che mediamente le donne immigrate “subiscono” il *part-time*, a differenza delle autoctone che “scelgono” più liberamente tale fattispecie contrattuale: è un’indicazione che si può trarre dai risultati di indagini campionarie segnalate dall’OCSE che mostrano come siano molte più le immigrate che dichiarano di volere lavorare più ore di quanto effettivamente lavorino, e come tale percentuale sia aumentata dopo lo scoppio della crisi, in questo caso interessando ancor di più gli uomini immigrati.

**La situazione è particolarmente critica nei paesi del Sud Europa,** dove la percentuale di donne immigrate con lavoro *part-time* è aumentata mediamente del 10% tra il 2006-2007 e il 2012-2013, passando dal 14,23% al 24,42% in Grecia, dal 27,07%

al 34,54% in Spagna, dal 36,53% al 43,15% in Italia. Sono questi i paesi, insieme all'Irlanda, in cui si è avuto l'incremento maggiore, mentre quelli che hanno registrato la percentuale più alta in assoluto nel 2012-2013 sono quattro Stati – Paesi Bassi, Svizzera, Germania e Belgio – che hanno mantenuto sostanzialmente lo stesso livello molto alto del periodo precedente (nei Paesi Bassi la percentuale è stata del 68,45% rispetto al 64,73% del 2006-2007, negli altri casi è stata di poco superiore al 50%). I paesi scandinavi non hanno visto aumentare la percentuale nel tempo, stabile tra il 30 e il 38% in Danimarca, Norvegia e Svezia. Ancor più bassa la percentuale nei paesi anglosassoni, come Canada (stabile intorno al 15%), Stati Uniti (intorno al 20%), Regno Unito e Australia (intorno al 30%).

**Graf. 7. Variazione tra il 2006-07 e il 2012-13 nella % di occupazione part-time e part-time involontario tra le donne**



Fonte: OECD (2015).

**Gli immigrati tendono ad essere sovra-rappresentati nei lavori non qualificati, il che è evidente in modo particolare nei paesi del Sud Europa.** Da questo punto di vista sono molto omogenei come gruppo, e distanti da tutti gli altri, paesi come Cipro (il 51,45% delle donne migranti lavoratrici rispetto al 10,10% delle autoctone; il 20,87% degli uomini migranti rispetto all'8,47% degli autoctoni), Grecia (il 47,87%

delle donne migranti lavoratrici rispetto al 5,26% delle autoctone; il 22,86% degli uomini migranti rispetto al 3,31% degli autoctoni), Spagna (il 42,30% delle donne migranti lavoratrici rispetto al 13,33% delle autoctone; il 21,57% degli uomini migranti rispetto al 6,92% degli autoctoni) e Italia (il 37,72% delle donne migranti lavoratrici rispetto al 9,06% delle autoctone; il 25,23% degli uomini migranti rispetto al 7,54% degli autoctoni).

Il dato particolarmente critico è che questo modello non corrisponde ad una selezione dei migranti basata sul profilo lavorativo, il che si traduce in uno spreco di talenti e di investimenti nell'istruzione e formazione nei paesi d'origine, dal momento che a una percentuale tanto alta di migranti impiegati in lavori non qualificati fa da contraltare un livello educativo non tanto più basso di quello degli autoctoni.

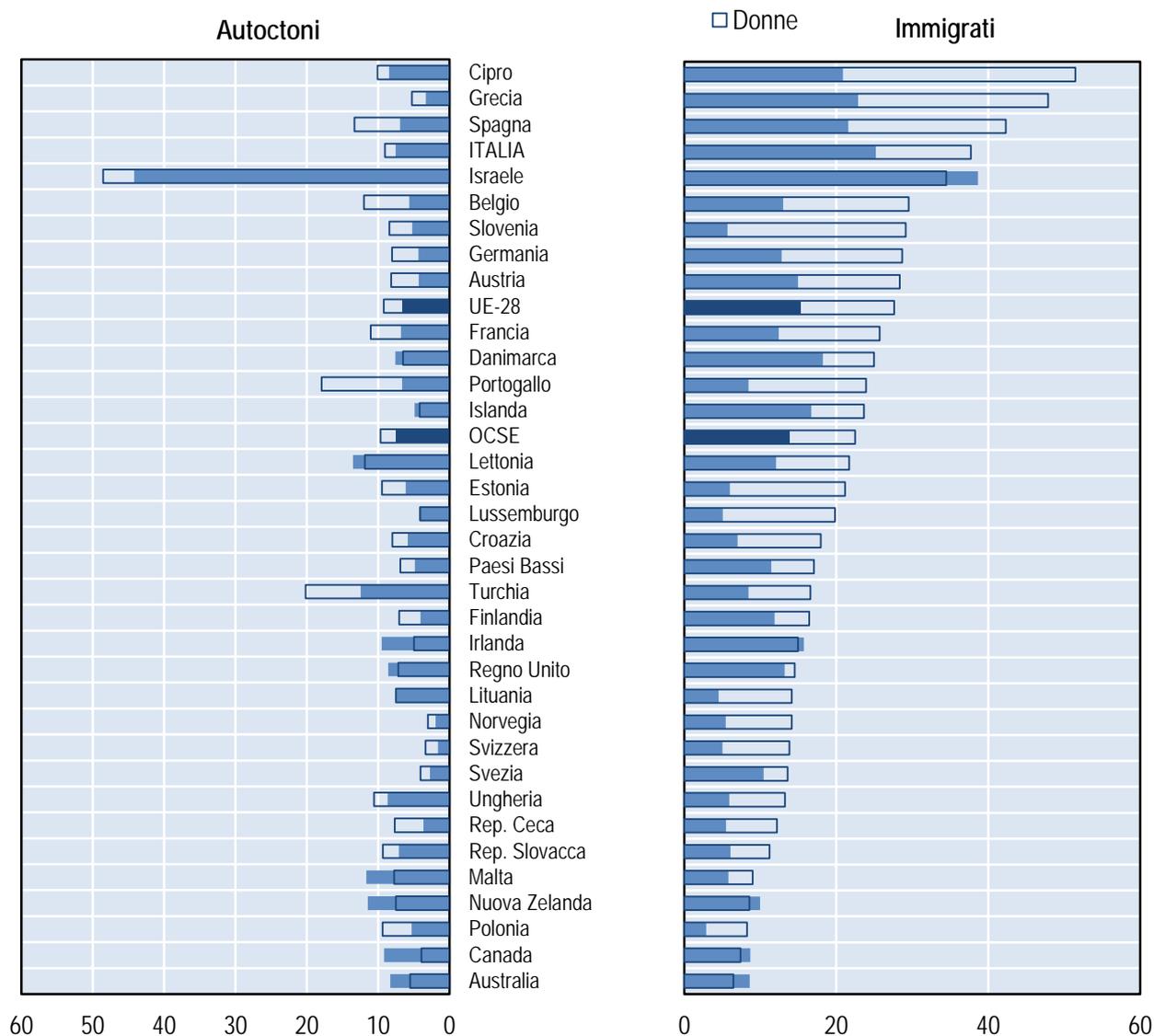
**È il cosiddetto problema dell'iper-qualificazione dei lavoratori stranieri, che è un problema specifico dell'Europa mediterranea,** dove oltre ad impieghi meno qualificati delle proprie competenze in alcuni casi emergono anche disparità salariali tra i cittadini autoctoni e i cittadini immigrati e il fatto che questi ultimi non sempre godano delle stesse opportunità abitative e di integrazione scolastica dei figli, sebbene lavorino e paghino le tasse. Il divario tra autoctoni e immigrati risulta molto accentuato e la differenza rispetto agli altri paesi sta tutta nell'elevata percentuale tra i lavoratori immigrati, perché per quanto riguarda i lavoratori autoctoni le percentuali non si discostano molto dalla media OCSE.

**Sul versante opposto dei paesi del Sud Europa vi è il modello anglosassone, ispirato ad una politica migratoria selettiva e orientata ad attrarre molti talenti qualificati:** l'Australia (nei lavori non qualificati sono impiegati il 6,47% delle donne migranti lavoratrici rispetto al 5,51% delle autoctone; l'8,61% degli uomini migranti rispetto all'8,31% degli autoctoni), il Canada (il 7,41% delle donne migranti lavoratrici rispetto al 3,96% delle autoctone; l'8,69% degli uomini migranti rispetto al 9,19% degli autoctoni), Nuova Zelanda (l'8,55% delle donne migranti lavoratrici rispetto al 7,51% delle autoctone; il 9,98% degli uomini migranti rispetto all'11,45% degli autoctoni) e Regno Unito (il 14,51% delle donne migranti lavoratrici rispetto al 7,17% delle autoctone; il 13,21% degli uomini migranti rispetto all'8,61% degli autoctoni).

**I paesi scandinavi si collocano a metà tra modello anglosassone ed Europa del Sud, anzi molto più vicino a questi ultimi,** per la questione della politica di accoglienza dei rifugiati che si traduce in una percentuale più bassa di lavoratori altamente qualificati. Ciò è confermato dal fatto che in Italia come anche in Svezia gli immigrati arrivano soprattutto da paesi a basso reddito, diversamente dalla situazione prevalente nei paesi anglosassoni, ma tale affinità nei paesi d'origine riflette due logiche diverse: in un caso – l'Italia – i migranti si trasferiscono essenzialmente per cogliere opportunità di lavoro e contribuiscono a colmare le lacune del mercato del lavoro accettando lavori poco qualificati; nell'altro – la Svezia – le ragioni umanitarie spingono una percentuale significativa di lavoratori non qualificati ad entrare nel paese.

Anche il fenomeno - noto in Italia - dell'elevata propensione all'imprenditorialità e alle partite IVA tra gli immigrati va contestualizzato e non giudicato soltanto come fenomeno positivo di grande dinamismo dei migranti.

**Graf. 8. % di lavoro non qualificato tra i lavoratori autoctoni e migranti nel 2012-13, distinto per genere**



Fonte: OECD (2015).

Per un verso, occorre considerare l'elevata percentuale di migranti provenienti da paesi poveri: si tratta di realtà in cui è diffusa la cosiddetta economia informale, che implica una predisposizione e abitudine al lavoro autonomo, in mancanza di alternative; allo stesso tempo, la maggiore diffusione dell'economia informale nei paesi mediterranei rispetto agli altri Stati europei e più in generale dell'OCSE, determina una forte spinta all'imprenditorialità quando vengono meno opportunità di impiego dipendente come in fasi di crisi. Infine, nel caso dell'Italia, la diffusione delle micro e

piccole imprese come humus culturale tipico è un contesto che induce comportamenti e attitudini affini tra i migranti.

Tutto ciò premesso, se si confronta la percentuale di lavoratori autonomi tra i migranti e gli autoctoni, il dato relativo alla elevata propensione all'auto-impiego tra migranti nel paese cambia di significato: **è vero che in Italia la percentuale di migranti che sono occupati come lavoratori indipendenti è elevata guardando al dato relativo agli stranieri residenti da più di dieci anni (il 17%),** tenuto conto che negli altri paesi non arriva al 10%: ma è una percentuale più bassa di quella degli autoctoni (23%), a differenza degli altri paesi. Una situazione simile a quella italiana si ritrova solo in Spagna, Grecia e Cipro e, in modo più sfumato, in Portogallo, Malta e Turchia.

### *1.6. L'integrazione nel mercato del lavoro: il reddito disponibile*

**Un ultimo elemento di raffronto tra paesi è quello relativo al reddito.** In generale, i migranti guadagnano meno degli autoctoni: circa il 13% in meno nel caso dell'UE e il 17% nel caso dell'OCSE. Inoltre, le disuguaglianze di reddito tra gli immigrati tendono ad essere più marcate di quelle tra gli autoctoni e, in valore assoluto, sono più alte nei paesi in cui quelle nazionali sono più elevate: nei paesi dell'UE, il decile più ricco tra i migranti guadagna 4 volte quello che guadagna il decile più povero, mentre tra gli autoctoni il rapporto è 3,76:1; negli Stati Uniti, il decile più ricco tra i migranti guadagna 7 volte quello che guadagna il decile più povero, mentre tra gli autoctoni il decile più ricco guadagna 6,6 volte quanto guadagna il decile più povero.

**Più nel dettaglio, i due casi estremi sono entrambi europei: da un lato la Spagna, dove si registra il più alto livello di disuguaglianza di reddito tra gli immigrati (il rapporto tra primo e ultimo decile è 7,82:1 tra gli immigrati e 4,88:1 tra gli autoctoni); dal lato opposto c'è la Norvegia, con il livello più basso di disuguaglianze di reddito (il rapporto tra primo e ultimo decile è 2,85:1 tra gli immigrati e 3,29:1 tra gli autoctoni).** L'Italia è uno dei pochi paesi in cui il divario intra-gruppo è maggiore nel caso degli autoctoni rispetto a quello tra gli immigrati (il rapporto tra primo e ultimo decile è 3,64:1 tra gli immigrati e 4,20:1 tra gli autoctoni), per effetto del modello piuttosto uniforme di inserimento nel mercato del lavoro degli immigrati.

In media, nel 2012 un terzo dei membri di famiglie di immigrati vivevano in condizioni di povertà relativa; si tratta di un dato ovunque superiore alla percentuale degli autoctoni, salvo due eccezioni (Ungheria e Bulgaria) e il caso molto particolare di Israele (dove ci sono differenze economiche di tipo etnico e religioso all'interno degli autoctoni: i palestinesi con cittadinanza israeliana hanno il reddito medio di gran lunga più basso tra tutti i gruppi etnici del paese, oltre ad essere la comunità di autoctoni con il più alto tasso di abbandono degli studi e il più alto tasso di mortalità infantile).

Casi di forte differenza di diffusione della povertà tra famiglie di immigrati e di autoctoni si registrano nei paesi scandinavi: rispettivamente il 31,6% e il 14,1% in

Danimarca, il 26,8% e il 15,4% in Svezia, il 25,5% e l'11,2% in Norvegia, ma anche in Finlandia (38,1% e 14,9%) e Francia (30,4% e 12,5%). Lo stesso si osserva nei paesi del Sud Europa: Italia (35,2% e 18,7%), Spagna (39,9% e 19,1%) e Grecia (44,8% e 20,3%). Le differenze in termini di diffusione della povertà tra immigrati e autoctoni sono invece basse - cioè inferiori a un rapporto pari a 2 - in Australia (29,2% e 21,5%), Canada (30,1% e 21,6%), Nuova Zelanda (25,3% e 18,7%) e Regno Unito (26,1% e 16,2%).

**Un fenomeno molto diffuso oggi nei paesi OCSE è quello dei cosiddetti lavoratori poveri.**

Ovviamente, chi non ha un lavoro, e in particolare i disoccupati di lungo periodo, è ancora più svantaggiato, soprattutto in paesi come quelli mediterranei o anglosassoni dove il sistema degli ammortizzatori sociali presenta carenze diffuse e mancano reti di protezione, ben note invece – anche se in progressiva riduzione – in Scandinavia. Tuttavia, la crisi economica recente ha evidenziato la vulnerabilità della situazione dei lavoratori poveri che, seppure un po' più abbienti dei disoccupati, guadagnano il proprio reddito in condizioni di lavoro degradate, precarie e talvolta con orari che limitano fortemente la possibilità di una vita familiare.

**Si tratta di un fattore che discrimina e crea disuguaglianza, il che significa un rischio di esclusione e mancata integrazione aggiuntivo rispetto ai fattori tradizionali**, legati al genere, alla qualifica e anche all'età. I differenziali che contano in questo caso sono quelli del regime di orario, la tipologia di contratto, il territorio, e si legano alla relativa elevata incidenza del lavoro indipendente, di quello irregolare e di quello nelle micro-imprese. In pratica, è venuto meno un assioma che si presumeva esistere in passato: il lavoro non è più sufficiente a proteggere dalla povertà, e questo è un dato di realtà che interessa i migranti in particolare.

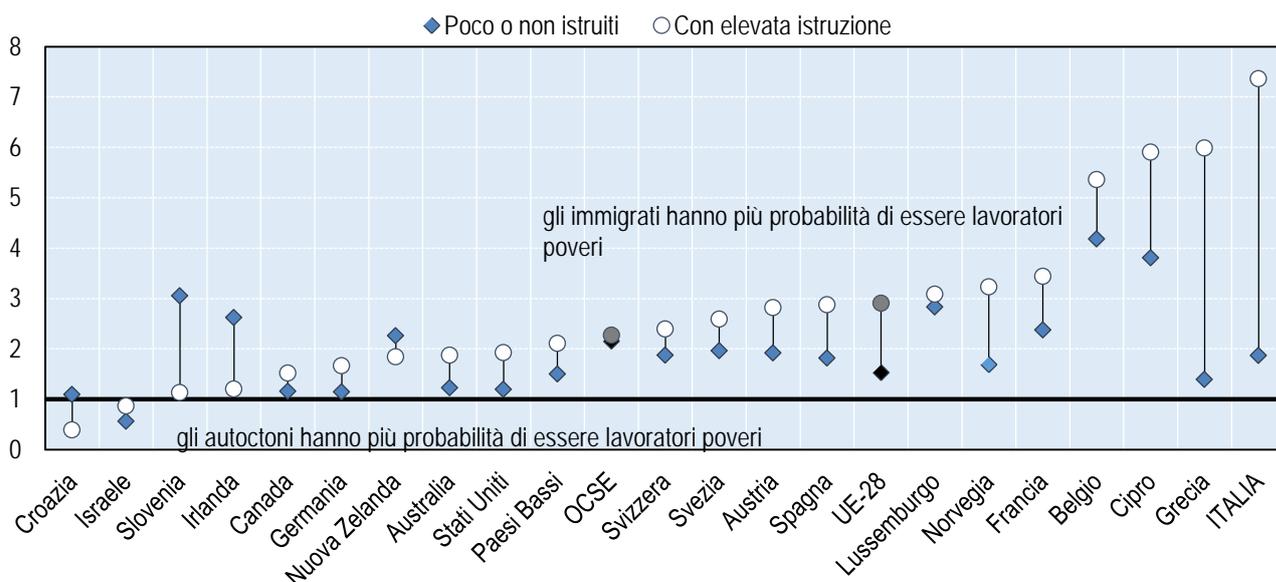
Se, infatti, i dati relativi ai paesi OCSE indicano che mediamente nel 2012 il tasso di povertà relativa tra i migranti occupati era dell'11% più basso rispetto a quello di tutti i migranti, tuttavia un lavoratore migrante su cinque risultava povero. La percentuale diventa altissima nel caso dei paesi del Sud Europa, come Italia, Spagna, Grecia e Cipro, ma anche negli Stati Uniti e Canada, dove circa un lavoratore migrante su tre è povero.

All'opposto, in Scandinavia la percentuale di individui poveri in famiglie di lavoratori immigrati scende a uno su sei-sette e la percentuale diventa bassissima (uno su dieci) nel caso delle economie dell'Europa continentale, in particolare Germania e Paesi Bassi, e di paesi baltici (in particolare Lettonia e Lituania).

Quel che i dati indicano, in breve, è che il regime di *welfare state* - così come tipizzato nelle quattro forme di modello: socialdemocratico (paesi scandinavi), liberale (paesi anglosassoni), corporativo o continentale (paesi dell'Europa continentale: Francia, Germania, Austria, Belgio) e mediterraneo (Italia, Spagna, Grecia, Portogallo) - definisce i tratti distintivi che riguardano gli strumenti utilizzati (per previdenza, contributi o assistenza), le regole d'accesso (requisiti dei beneficiari e controllo dei mezzi), le modalità di finanziamento adottate nonché gli assetti organizzativi. I diversi

sistemi di protezione, ancorché sotto pressione ovunque, restano oggi una chiave interpretativa efficace, combinata con il quadro macroeconomico nazionale e con il correlato regime di politica migratoria, per analizzare l'effettiva integrazione dei migranti nei paesi in cui vivono.

**Graf. 9. Rapporto tra i tassi di povertà tra i lavoratori immigrati e quelli autoctoni per livello di istruzione, 2012**



Fonte: OECD (2015).

**Tutte le preoccupazioni odierne relative all'impatto - sostenibile o meno per i sistemi sociali ed economico-finanziari nazionali - dei flussi migratori attesi per il prossimo futuro e i correlati calcoli di costi e benefici delle migrazioni devono essere attentamente vagliati.** In ogni caso, sarà bene ragionare sempre in termini generali della capacità o meno dell'attuale *welfare state* e del funzionamento del mercato del lavoro nel far fronte ai nuovi bisogni sociali delle persone e delle popolazioni, autoctone e non, prima ancora che in termini di analisi parziali. L'analisi dei dati fattuali, soprattutto in chiave di comparazioni internazionali, getta una luce importante sui problemi in termini di equità, responsabilità e squilibri strutturali che non possono essere trascurati in nome delle urgenze del momento e da punti di vista che non colgono le interconnessioni e i tanti fattori condizionanti in gioco. Si tratta di indicazioni d'insieme che dovrebbero aiutare i decisori politici ad orientare meglio le scelte da compiere.



## **2. Osservatorio regionale: le rotte migratorie nel Mediterraneo**

### *2.1. Le principali rotte e l'aumento dei flussi*

**L'Europa sta sperimentando una emergenza migratoria che non ha precedenti nel dopoguerra.** Secondo i dati registrati dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), tra gennaio a inizio novembre 2015 sono arrivati in Europa 809.266 migranti, di cui 773.244 attraverso il Mediterraneo, che rappresenta al momento la principale porta di ingresso di immigrati irregolari nell'Unione Europea.

**I paesi europei sono coinvolti in misura diversa.** La Grecia è particolarmente colpita: ha accolto nel corso del 2015 l'81% del totale degli arrivi via mare, fronteggiando un'emergenza che sta duramente mettendo alla prova le popolazioni e le strutture delle isole di fronte alla costa turca, dove il numero dei rifugiati supera largamente quello dei residenti.

**L'Italia è il secondo paese più colpito dall'emergenza profughi anche nel 2015, con 141.766 migranti arrivati via mare al 6 novembre, che equivalgono al 18% degli arrivi in Europa attraverso il Mediterraneo.**

**Le tre principali rotte via mare partono dalle coste turche a ridosso delle isole greche dell'Egeo orientale, dalla Libia occidentale e dalla costa marocchina sullo Stretto di Gibilterra.** Al momento sono le prime due a convogliare il maggiore afflusso, con un sensibile spostamento verso Turchia e Grecia della maggiore pressione e con un numero di eventi drammatici più elevato rispetto alle rotte del Canale di Sicilia.

Secondo le stime dell'OIM, la sola rotta orientale che attraversa l'Iran e la Turchia e arriva agli imbarchi verso le isole del Dodecaneso ha visto il movimento di oltre 400.000 migranti nei primi otto mesi del 2015. Di questi, quasi 300.000 sono arrivati in Grecia provenienti dalla Siria, mentre sono solo poco più di 8.000 quelli arrivati sulle coste italiane. Altri 93.000 sono originanti dall'Afghanistan, e di questi circa 2000 profughi sono transitati in Italia e 91.000 in Grecia.

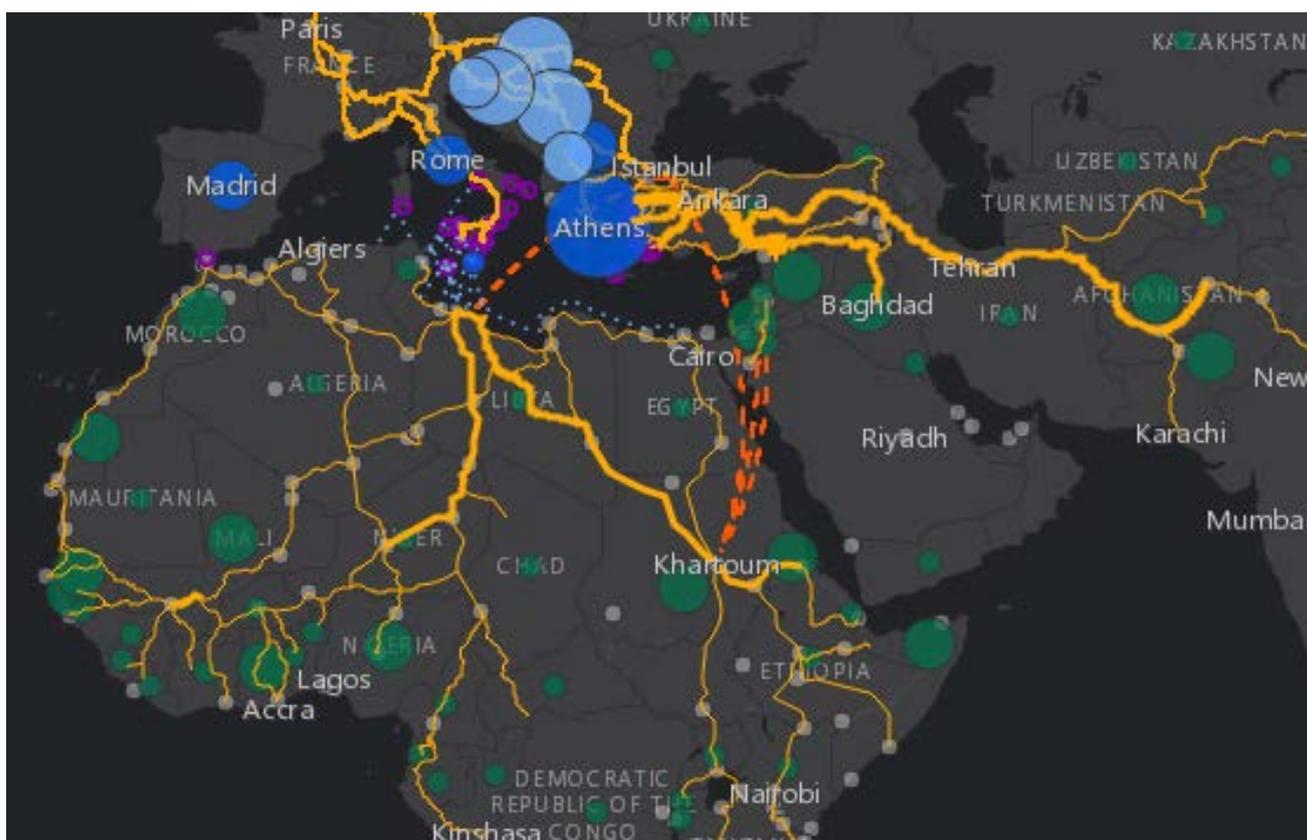
**Un secondo considerevole flusso che alimenta la pressione sulle coste turche origina in Iraq e percorre il Kurdistan.** Sono circa 22.500 i movimenti contabilizzati da gennaio ad agosto 2015, per la maggior parte in transito attraverso la Grecia, mentre solo poco meno di un migliaio sono registrati sulle rotte verso l'Italia.

**Le rotte che attraversano il Nordafrica sono molto più ramificate.** Nei dati prodotti dall'OIM, i due assi principali che convogliano migranti verso la costa della Tripolitania attraverso il deserto libico provengono dal Sudan e dal Niger. Lungo la prima rotta sarebbero giunti in Europa più di 55.000 africani nel corso dei primi dieci mesi del 2015. La componente maggiore è costituita da più di 35.000 provenienti dall'Eritrea, a cui si aggiungono quasi 15.000 migranti transitati dall'Etiopia e provenienti soprattutto dalla Somalia, da cui si stimano flussi di circa 12.000 migranti negli stessi mesi, e dalla stessa Etiopia che avrebbe alimentato il flusso con circa 2.500 espatri.

**La rotta che attraversa la parte occidentale del deserto libico** ha convogliato, secondo le stesse stime OIM, circa 44.000 migranti verso i porti libici. In questo caso i flussi che transitano sulla rotta sono alimentati da tutti i paesi dell’Africa centrale e occidentale attraverso il Niger, da cui sono passati circa 35.000 migranti, e il Mali con altri 13.000 nei primi dieci mesi del 2015. I principali paesi d’origine evidenziati nei dati OIM sono la Nigeria (18.000), il Senegal (4.700), il Gambia (5.000), il Ghana (4.000), la Costa d’Avorio (3.000) e la Guinea (2.000). Un terzo consistente afflusso di immigrati giunge infine sulle coste libiche dall’Algeria attraverso due rotte sahariane, dalle quali sarebbero passati più di 15.000 immigrati nel 2015: quella meridionale avrebbe registrato un flusso quadruplo rispetto a quella che entra in Libia a ridosso del confine tunisino.

**La rotta costiera atlantica verso lo Stretto di Gibilterra** risulta al contrario molto meno rilevante con una stima di circa 3.000 transiti durante i primi dieci mesi del 2015. All’estremo opposto della regione nordafricana, due rotte minori conducono una parte di migranti sub sahariani verso la Turchia attraverso Egitto, Giordania, Libano e Siria.

**Fig. 1. Principali rotte migratorie nel Mediterraneo e principali snodi di transito**



Paesi di origine dei flussi

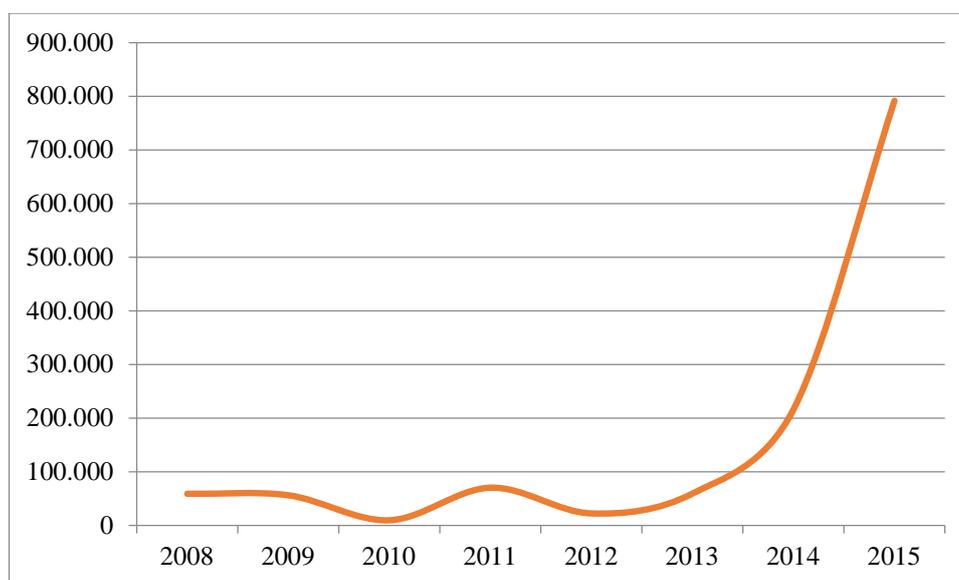


Paesi di destinazione dei flussi

Fonte: OIM Missing Migrant Project, <http://missingmigrants.iom.int>.

**I dati prodotti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) segnalano la crescita drammatica dei flussi di immigrazione** attraverso il Mediterraneo a partire dal 2014. Le registrazioni di arrivi avevano oscillato nel quinquennio precedente fra il minimo del 2010, con meno di 10.000 arrivi, al massimo del 2011, quando i migranti arrivati in Europa via mare erano stati più di 70.000. Nel 2014 il loro numero è balzato a oltre 216.000 e nei primi dieci del 2015 ha già quasi raggiunto quota 800.000 (Fig. 2).

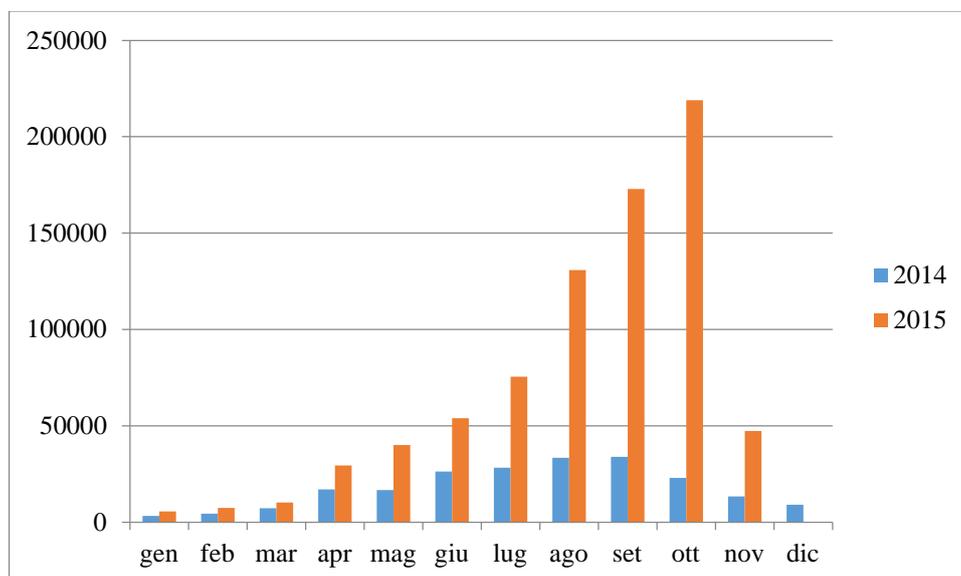
**Fig. 2. Flussi in arrivo via mare sulle coste dell'Europa mediterranea (2008 – novembre 2015)**



Fonte: elaborazione CeSPI da dati ACNUR, Refugees/Migrants Emergency Response – Mediterranean, <http://unhcr.org>.

**Il peso crescente della componente che transita sulla rotta orientale ha anche fatto sì che non si verificasse nel 2015 il calo stagionale registrato negli anni precedenti** nei mesi invernali, durante i quali soprattutto la rotta attraverso il Canale di Sicilia risulta meno praticabile per motivi meteorologici. Uno sguardo al dettaglio dei dati mensili segnala nel 2015 una crescita costante anche in ottobre, che sembra essere confermata dagli ultimi dati relativi ai primi sette giorni di novembre (Fig. 3).

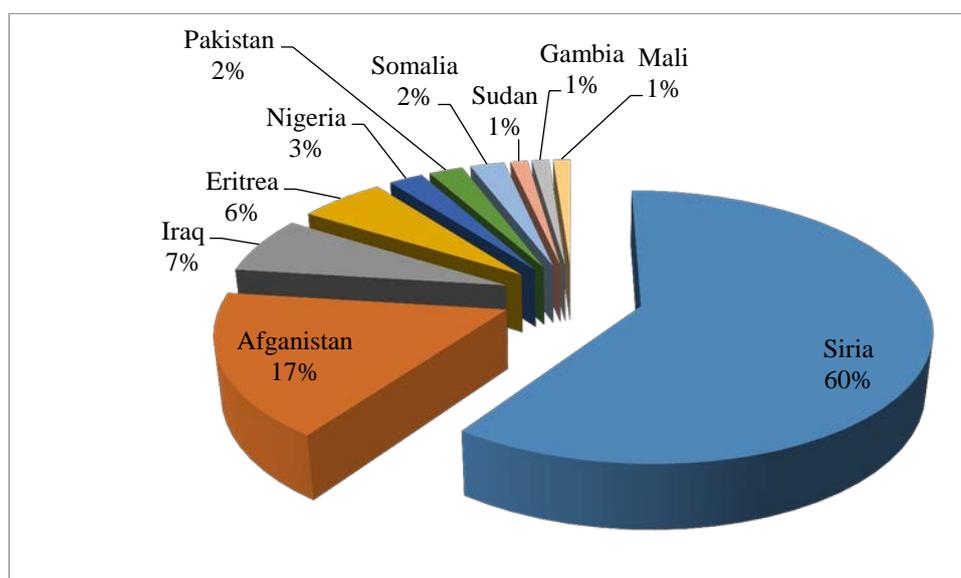
**Fig. 3. Flussi in arrivo via mare sulle coste dell'Europa mediterranea (comparazione dati mensili 2014 – novembre 2015)**



Fonte: elaborazione CeSPI da dati ACNUR, Refugees/Migrants Emergency Response – Mediterranean, <http://unhcr.org>.

Nei dati ACNUR relativi ai primi dieci mesi del 2015, la massa di migranti è formata per quasi due terzi da uomini e da un 20% di donne, mentre i minori sono il 14%. La componente siriana è di gran lunga la maggiore e rappresenta circa il 60% del totale. I profughi afgani sono la seconda maggiore quota degli arrivi con circa il 17% del totale, seguiti dagli iracheni con il 7%. Gli eritrei sono la maggiore componente africana, con il 6% del totale degli arrivi di cui è stata registrata la nazionalità.

**Fig. 4. Principali nazionalità dei migranti arrivati via mare (gennaio - ottobre 2015)**



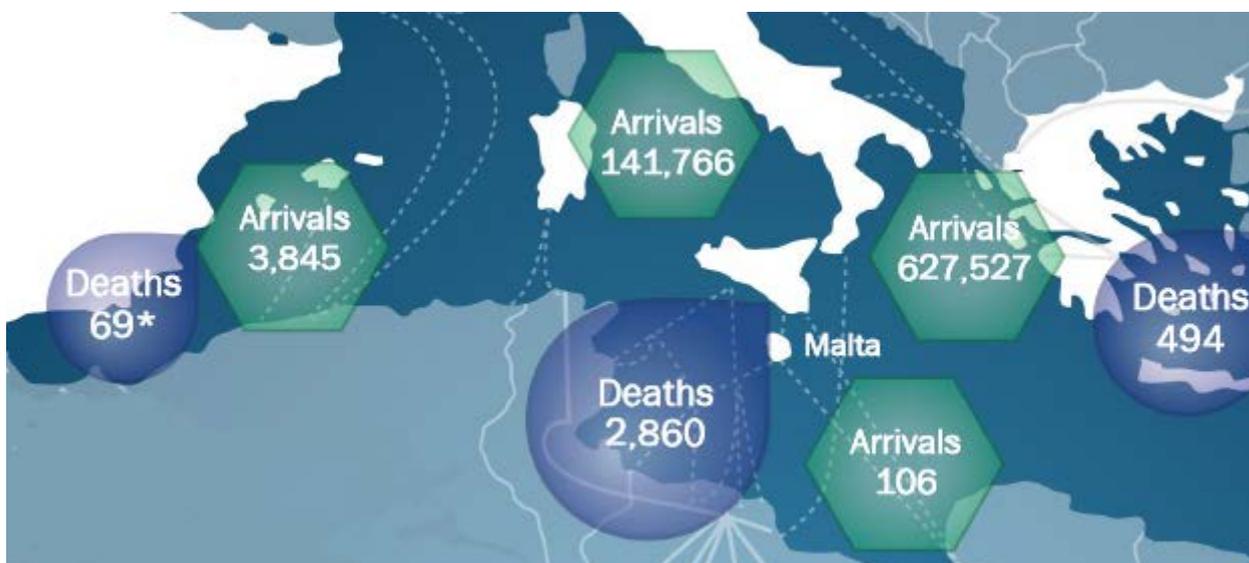
Fonte: elaborazione CeSPI da dati ACNUR, Refugees/Migrants Emergency Response – Mediterranean, <http://unhcr.org>.

## 2.2. Le vittime delle rotte via mare

L'estrema pericolosità della rotta via mare ha causato un numero molto elevato di vittime. Il **Progetto Missing Migrant dell'OIM**, che registra gli incidenti che coinvolgono migranti durante l'attraversamento delle frontiere, ha conteggiato 3.126 morti o dispersi nel 2014 e 3.423 dal primo gennaio al 3 novembre 2015, pari al 72% delle 4.759 vittime registrate a livello globale nello stesso periodo.

**Il nostro paese detiene il triste primato per quanto riguarda le vittime.** Sono infatti 2860 i caduti i o dispersi registrati alla stessa data, corrispondenti all'84% del totale delle vittime conteggiate nei quattro paesi europei coinvolti dall'emergenza e che comprendono anche Spagna e Malta: paesi che sono però toccati in maniera relativamente meno pesante. Nel caso della Spagna, gli arrivi via mare sono 3.845 nei primi dieci mesi del 2015, pari allo 0,50% del totale. Le vittime sono 69 e comprendono anche i caduti nel tentativo di approdare alle Isole Canarie. Malta ha invece registrato solo poco più di un centinaio di arrivi nel corso dell'anno e, fortunatamente, nessuna vittima (Fig. 5).

**Fig. 5. Arrivi via mare di migranti e numero di vittime registrate (1 gennaio - 6 novembre 2015)**



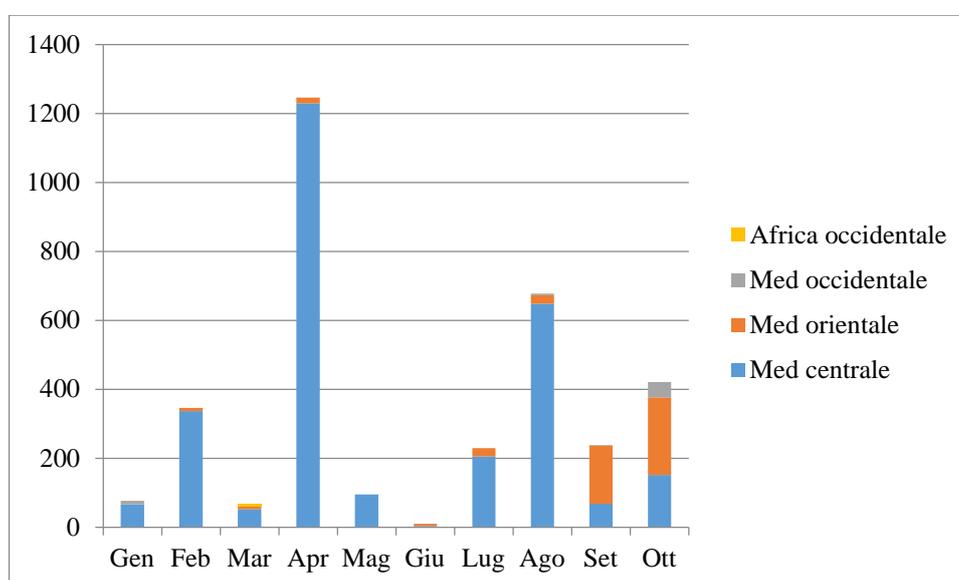
Fonte: OIM Missing Migrant Project, <http://missingmigrants.iom.int>.

Il pesante bilancio delle vittime è aumentato durante l'anno, con due picchi drammatici in aprile e agosto, quando sulla rotta del Mediterraneo centrale che collega le coste libiche a quelle italiane sono stati registrati rispettivamente 1229 e 648 morti e

dispersi. Altri incidenti con numerose vittime si sono verificati sulla stessa rotta in febbraio e in luglio con un totale di 336 e 206 caduti.

**Molto preoccupante è la crescita tendenziale delle vittime registrate sulla rotta orientale**, dove da luglio in poi il numero di morti e dispersi è in costante ascesa con 168 vittime a settembre e 225 a ottobre. In entrambi i mesi, per la prima volta il numero di tragici eventi nelle acque del Mediterraneo orientale ha superato quello della rotta centrale. Nell'ottobre 2015 si è anche registrato il maggior numero di vittime sulla rotta del Mediterraneo occidentale, dove sono stati contati 44 morti.

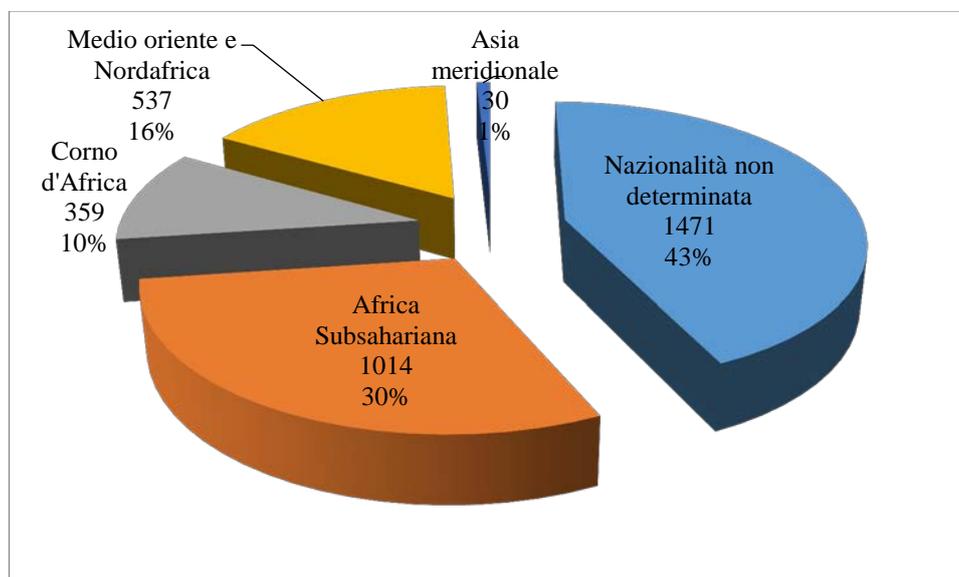
**Fig. 6. Vittime registrate sulle quattro rotte migratorie via mare (1 gennaio - 6 novembre 2015)**



Fonte: elaborazione CeSPI da dati OIM Missing Migrant Project, <http://missingmigrants.iom.int>.

La provenienza delle vittime è accertata solo per una porzione delle registrazioni. Per il 2015, sono finora 1471 i migranti periti in mare di cui non è stata definita la nazionalità. Il restante 57% dei casi segnalati da OIM comprende più di 1000 cittadini di paesi dell'Africa Subsahariana, corrispondenti a più della metà delle vittime con provenienza verificata e al 30% del totale. Il secondo maggiore gruppo è costituito dalle vittime provenienti dai paesi della sponda Sud del Mediterraneo, corrispondenti al 16% del totale, seguite dalla quota cospicua di migranti periti provenienti dai quattro paesi del Corno d'Africa (Fig. 7).

**Fig. 7. Area di provenienza delle vittime registrate (1 gennaio - 6 novembre 2015)**



Fonte: elaborazione CeSPI da dati OIM Missing Migrant Project, <http://missingmigrants.iom.int>.

### *2.3. La diminuzione tendenziale degli arrivi in Italia*

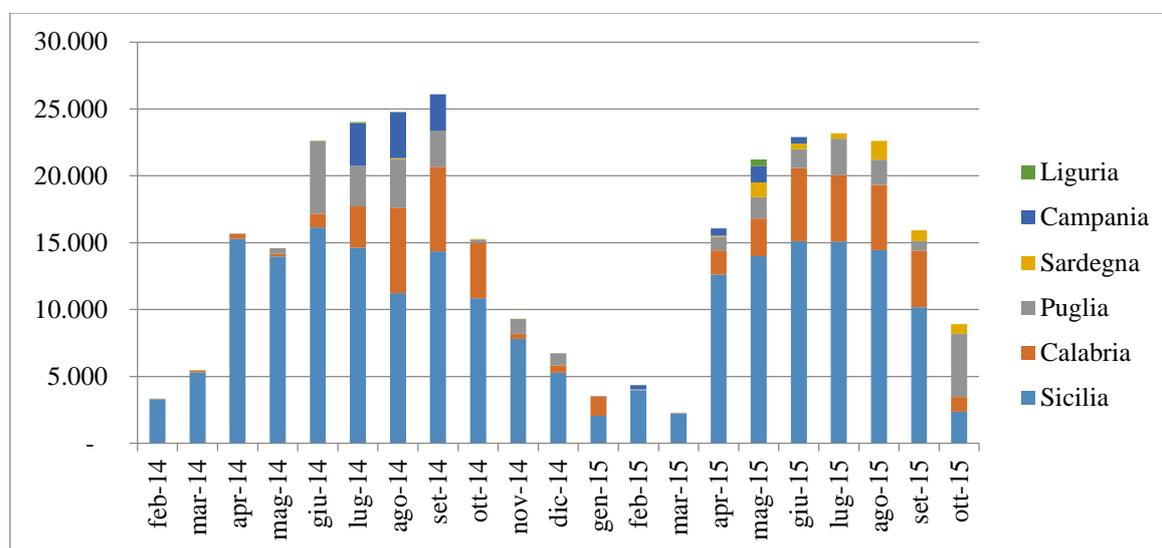
**Per quanto riguarda l'Italia, i dati pubblicati da ACNUR mostrano una diminuzione degli arrivi nel 2015.** Rispetto allo stesso periodo del 2014, i primi dieci mesi del 2015 hanno visto un calo degli approdi da 154.073 a 126.547, pari a una riduzione del 18% che - se confermata dai dati dei restanti mesi - porterebbe a fine anno a registrare poco meno di 140.000 arrivi, con una diminuzione di più di 30.000 profughi rispetto al 2014. Il decremento del numero di arrivi è particolarmente sensibile nei due dati mensili di agosto e settembre, che mostrano la maggiore flessione rispetto all'anno precedente, con un calo di quasi il 40% in settembre.

**La Sicilia resta stabilmente la regione maggiormente interessata dagli approdi, avendo raccolto il 71,6% dei profughi arrivati fra gennaio 2014 e ottobre 2015.** Tuttavia, dal giugno del 2014 altre regioni sono state via via sempre più coinvolte. La Calabria, in particolare, ha dovuto registrare una intensificazione degli arrivi nei mesi estivi sia del 2014 che del 2015, con punte di 6.408 e 6.320 arrivi contabilizzati nell'agosto e settembre 2014. **Anche l'estate del 2015 ha mostrato un notevole coinvolgimento della regione, sia pure con una diminuzione dei picchi rispetto all'anno precedente che segue il generale relativo ridimensionamento del fenomeno.**

**La Puglia, con il 10,7% degli arrivi totali, è la terza regione coinvolta.** In questo caso l'andamento è più altalenante, con un numero relativamente considerevole di registrazioni sia nei mesi estivi che in alcuni mesi di generale minore afflusso, come è successo a novembre e dicembre 2014 e soprattutto nell'ottobre 2015, quando con 4735

registrazioni la regione ha accolto più della metà del totale mensile di arrivi via mare in Italia.

**Fig. 8. Arrivi via mare in Italia (gennaio 2014 - ottobre 2015)**



Fonte: elaborazione CeSPI da dati ACNUR, Monthly Sea Arrivals to Italy and Malta Jan-Oct 2015  
<http://unhcr.org>.

**Il 75% dei profughi arrivati via mare fra gennaio e ottobre 2015 è formato da uomini adulti, mentre le donne sono il 14% e l'11% sono minori.** Rispetto al 2014 è in diminuzione la quota di minorenni (che erano il 16% sul totale), mentre è cresciuta di tre punti percentuali la componente femminile. Quasi 11.000 profughi registrati sono minori non accompagnati, pari all'8% del totale con una quota invariata rispetto all'anno precedente, quando i minori arrivati soli sono stati più di 13.000.

**I dati relativi alla nazionalità mostrano una notevole variazione nella provenienza dei flussi.** Nel 2014, il gruppo nettamente prevalente era quello dei siriani che rappresentavano un quarto del totale degli arrivi. Nei primi dieci mesi del 2015, nonostante il conflitto in Siria abbia prodotto un numero sempre maggiore di profughi, la quota di siriani si è ridotta a poco più del 5% del totale dei migranti arrivati in Italia dal mare, con una riduzione in termini assoluti da oltre 42.300 a poco più di 7.200 registrazioni.

**Il flusso maggiore nel 2015 è quello degli eritrei,** che con quasi 38.000 registrazioni sfiorano il 27% del totale dei migranti sbarcati quest'anno, con un incremento di 7,5 punti percentuali in termini relativi e di oltre 4.000 immigrati in più in soli dieci mesi rispetto all'intero 2014. In aumento ancora maggiore è la quota dei nigeriani, che erano il 5% e sono, a novembre 2015, quasi il 14% del totale. Sono in notevole incremento relativo anche gli altri due maggiori gruppi est africani, con i somali passati da circa 5.700 arrivi a più di 11.000, corrispondenti a una quota dell'8%, e i sudanesi arrivati quasi a 8.700 arrivi in dieci mesi e ad una quota del 6%.

**Il gruppo egiziano si segnala per la grande percentuale di minori non accompagnati, che erano la metà degli sbarcati nel 2014 e sono quasi due terzi del totale nel 2015.** Anche il gruppo siriano presenta una quota notevole di minori, con un aumento rilevante di minori non accompagnati nel 2015, arrivati quasi al 10% del totale. La componente femminile è invece particolarmente accentuata fra eritrei (23%), somali (22%), nigeriani (25%) e palestinesi (19%): quest'ultimo gruppo si segnala anche per la quota di minori che nel 2015 è del 27%, di cui più della metà non accompagnati.

### **3. Osservatorio nazionale: la Grecia al centro dell'emergenza profughi del Mediterraneo orientale**

#### *3.1. La crescita degli sbarchi nel 2015*

Nel corso del 2014 e 2015, la frontiera marittima fra Grecia e Turchia è rapidamente diventata l'area dove si concentra la maggiore pressione migratoria in Europa per effetto della gran massa di profughi che vi affluiscono dalla Siria e dai paesi vicini, ma anche da altre aree asiatiche come Afghanistan e Pakistan. La Grecia è diventata la principale porta di ingresso per l'Unione Europea: dalle sue isole, attraverso numerose rotte interne, gli immigrati irregolari si dirigono verso l'Europa centrale nell'interno di raggiungere la Germania e i paesi nordeuropei.

**Durante il 2015 questa rotta si è affermata come principale alternativa al percorso via terra, reso sempre meno praticabile dopo la costruzione della recinzione sul confine fra Bulgaria e Turchia:** la struttura è stata ultimata nell'estate 2014, è alta circa 3 metri ed è costata attorno ai 3,5 milioni di euro. L'iniziativa ha seguito l'analogo provvedimento attuato dal governo greco nel 2012, che ha drasticamente ridotto il flusso attraverso il confine sul fiume Evros, maggiore porta di ingresso verso l'UE con circa l'80% del totale degli arrivi in Europa.

**Il passaggio dei profughi dalla Turchia alla Grecia interessa una gran parte della costa turca e alcune isole del Dodecaneso** (Rodi, Kos, Leros, Samos, Chio e Lesvos). Da queste, via mare con traghetti di linea o con voli charter organizzati dal governo greco, vengono raggiunti i principali porti sulla costa greca e in particolare Atene, Salonico e Kavala, da cui si dipartono le rotte via terra per il Nordeuropa attraverso la Macedonia.

Anche se in misura minore rispetto a quella che attraversa il Canale di Sicilia, la rotta del Mediterraneo orientale presenta elevati rischi per l'incolumità dei migranti. L'avvicinarsi della stagione invernale sta rendendo sempre più difficoltosa l'attraversata e la vita degli immigrati sulle isole, dove scarseggiano le possibilità di dare rifugio e primo soccorso alla massa di persone in arrivo.

Nella sola giornata del 28 ottobre 2015, la guardia costiera greca ha messo in salvo 674 persone in diverse operazioni di soccorso in seguito a incidenti che hanno coinvolto cinque diverse imbarcazioni.<sup>9</sup> Il numero delle vittime è in costante ascesa, con 208 registrazioni di morti e dispersi nel solo mese di ottobre.

A differenza delle altre rotte mediterranee - utilizzate da migranti provenienti da tutta l'Africa sub-sahariana - il passaggio in Europa dalla costa turca interessa quasi esclusivamente migranti in fuga dalle aree colpite da violenze in Siria, Iraq, Afghanistan e Pakistan. La portata dei flussi dipende, pertanto, largamente dall'andamento dei conflitti nelle varie aree. La recrudescenza della guerra civile e l'allontanarsi delle

---

<sup>9</sup> ACNUR (2015), Europe's Refugee Emergency Response - Update #8, [www.unhcr.org](http://www.unhcr.org).

prospettive di pacificazione e di ripresa della vita normale hanno determinato l'intensificazione dei movimenti di profughi in Medio Oriente e Asia meridionale.

**Fig. 9. Le principali rotte migratorie del Mediterraneo orientale**

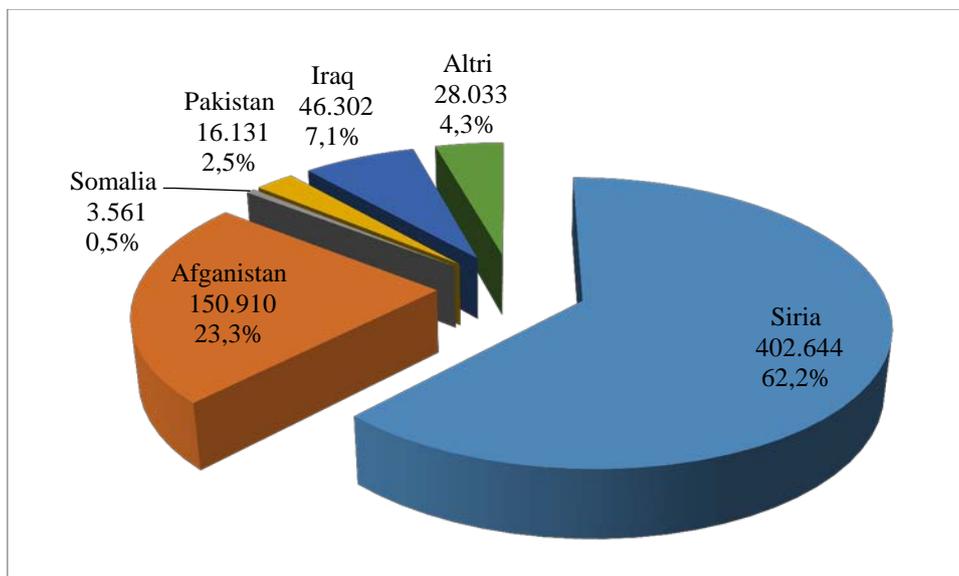


Fonte: ACNUR, Greece data snapshot (8 Nov.), [www.data.unhcr.org](http://www.data.unhcr.org)

Secondo le registrazioni ACNUR, dall'1 gennaio all'8 novembre 2015 sono giunti in Grecia via mare 647.581 migranti, di cui oltre 402.000 - pari al 62,2% del totale - dalla Siria e quasi 151.000 - pari al 23,3% - dall'Afghanistan. Nei centri di accoglienza sono stati registrati, inoltre, 46.300 iracheni, che costituiscono il 4,3% del totale e 16.131 pakistani (2,5%) (Fig. 12).

La crescita dei flussi in Grecia è stata particolarmente accelerata nel corso di tutto il 2015, con un incremento medio mensile del 66%. Nel solo mese di ottobre sono stati registrati 210.824 arrivi: un flusso più che centuplicato rispetto al dato di gennaio quando erano approdati 1.690 profughi. Nella prima settimana di novembre sono sbarcati quasi 46.000 immigrati.

**Fig. 10. Nazionalità dei migranti giunti in Grecia via mare (1 gennaio – 8 novembre 2015)**



Fonte: elaborazione CeSPI da dati ACNUR, Data on Arrivals to Greece - From 1 January to 8 November 2015, <http://data.unhcr.org>.

**Nel mese di ottobre, il numero di approdi giornalieri non è mai sceso sotto quota 3.290, con un picco a oltre 10.000 sbarchi il giorno 21.** La media settimanale massima è stata raggiunta nella settimana fra il 15 e il 21, con 8.709 arrivi al giorno, mentre nell'ultimo dato pubblicato e riferito alla prima settimana di novembre, la media settimanale si è riportata ai livelli inferiori del mese precedente, con 5.600 sbarchi al giorno.<sup>10</sup>

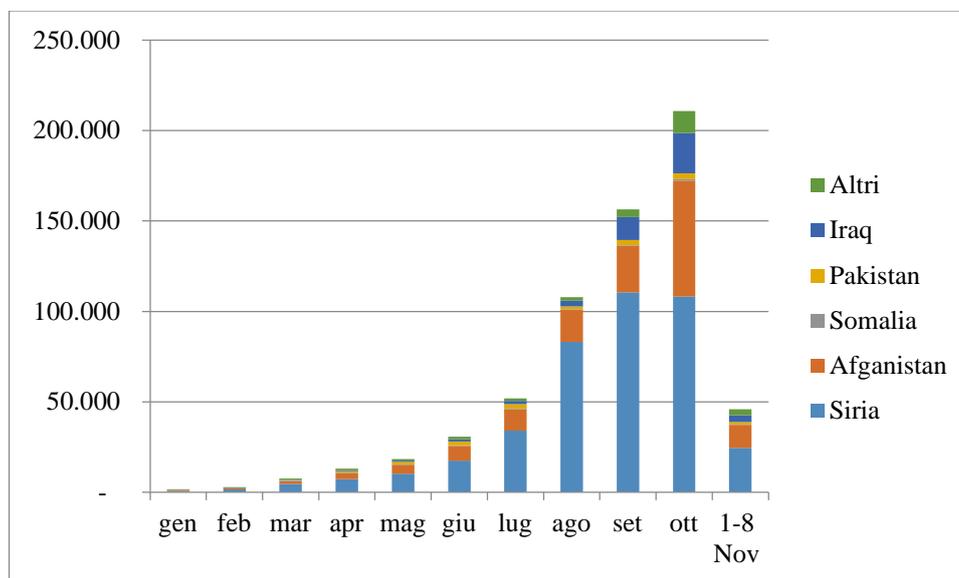
**La composizione nazionale del flusso non è costante.** Il gruppo siriano è stato nettamente maggioritario per tutto il periodo, con percentuali sul totale mensile degli arrivi che hanno raggiunto il 77% in agosto, quando sulle isole del Dodecaneso sono sbarcati più di 83.000 profughi siriani. Ma il picco di arrivi dalla Siria è stato raggiunto a settembre, con oltre 110.500 registrazioni di profughi fuggiti dalla guerra civile che imperversa nel paese, mentre in ottobre, per la prima volta nel 2015, il loro numero è risultato in leggera flessione con poco più di 108.200 registrazioni. Il leggero calo è stato più che compensato dai flussi di migranti dagli altri principali paesi di origine e in particolare dall'Afghanistan, da cui sono arrivati quasi 64.000 migranti sempre nel mese di ottobre, con un incremento di oltre il 150% rispetto al mese precedente.

**Un'altra componente nazionale che ha fatto registrare un notevole incremento è quella irachena,** che è passata da qualche centinaio di arrivi contabilizzati nel mese di maggio 2015 ai 22.239 di ottobre. Anche il numero di pakistani è in aumento da agosto, fino a oltre 3.200 arrivi in ottobre.

<sup>10</sup> ACNUR (2015), Greece data snapshot (8 Nov.), [www.data.unhcr.org](http://www.data.unhcr.org)

In termini relativi, gli afgani sono stati oltre il 30% dei migranti ad ottobre e il 27,8% nella prima settimana di novembre, mentre gli iracheni rappresentano quasi l'11% del totale delle registrazioni di ottobre e quasi l'8% della prima settimana di novembre.

**Fig. 11. Arrivi via mare (1 gennaio – 8 novembre 2015)**



Fonte: elaborazione CeSPI da dati ACNUR, Data on Arrivals to Greece - From 1 January to 8 November 2015, <http://data.unhcr.org>.

**L'isola di Lesbo è quella maggiormente colpita dall'affluenza di profughi.** L'8 novembre 2015 il numero di profughi approdati sulle sue coste durante il 2015 ha raggiunto quota 370.456, secondo i dati pubblicati da ACNUR. Si tratta del 58% del totale degli arrivi in Grecia. Nei primi otto giorni di novembre sono arrivati 27.650 profughi, con una media di 3450 arrivi al giorno. In ottobre, quando l'afflusso ha raggiunto il massimo livello finora registrato, il numero di arrivi medi giornalieri è stato di 4.400 migranti, e durante il mese sono approdati complessivamente 135.021 profughi<sup>11</sup>. Le nazionalità maggiori sono siriani 41%, afgani (40%) e iracheni (12%).

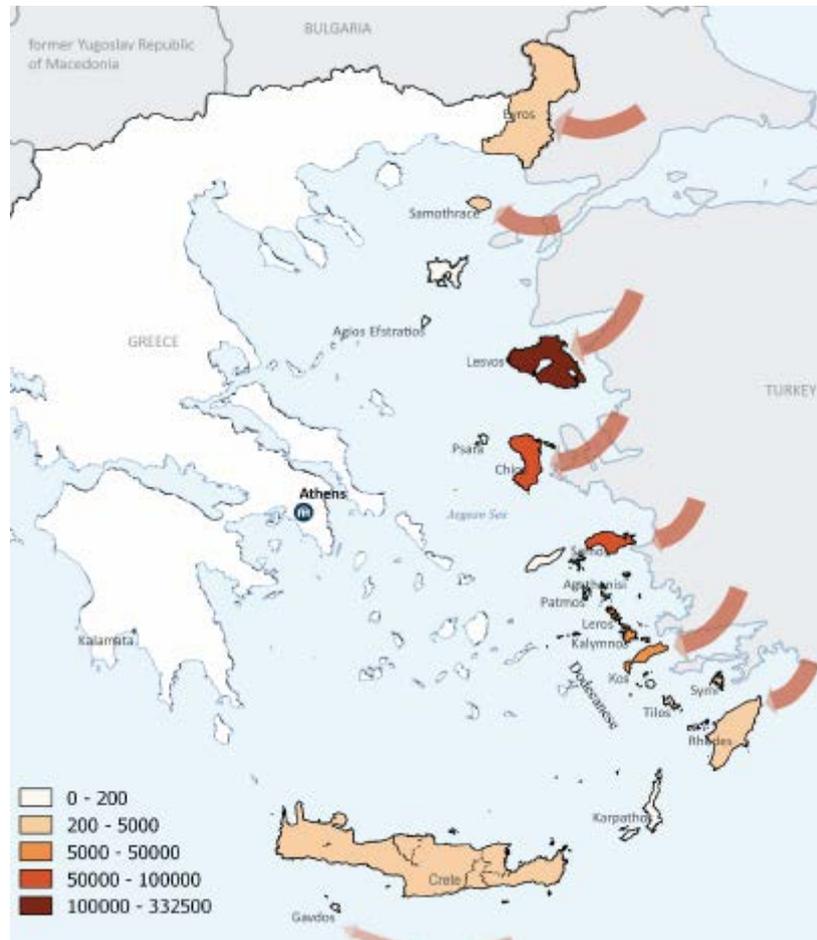
**Altre isole che stanno sopportando il forte urto degli sbarchi sono Chios e Samos,** che hanno registrato entrambe oltre 50.000 approdi durante il 2015. Dell'ordine delle decine di migliaia sono anche gli sbarchi segnalati in altre isole ancora più piccole, come Kos, Leros, Kalimnos e Patmos (Fig. 14).

**Un dato di riferimento che dà indicazioni sull'impatto del fenomeno sulle comunità locali è quello del numero di sbarchi in rapporto al totale della popolazione** (Fig. 15). In base alle registrazioni ACNUR, le piccole isole sono, insieme a Lesbo, le aree dove è maggiore il peso relativo dell'afflusso. Agathonisi all'8 ottobre aveva registrato un numero di sbarchi quasi equivalente al doppio dei suoi abitanti. Un numero di arrivi superiore al totale della popolazione era stato contabilizzato anche a

<sup>11</sup> ACNUR (2015), Lesvos island snapshot (8 Nov. 2015), <http://data.unhcr.org>.

Leros (142 su 100 abitanti) e sulle isole più meridionali di Tylos (141/100) e Simi (162/100).

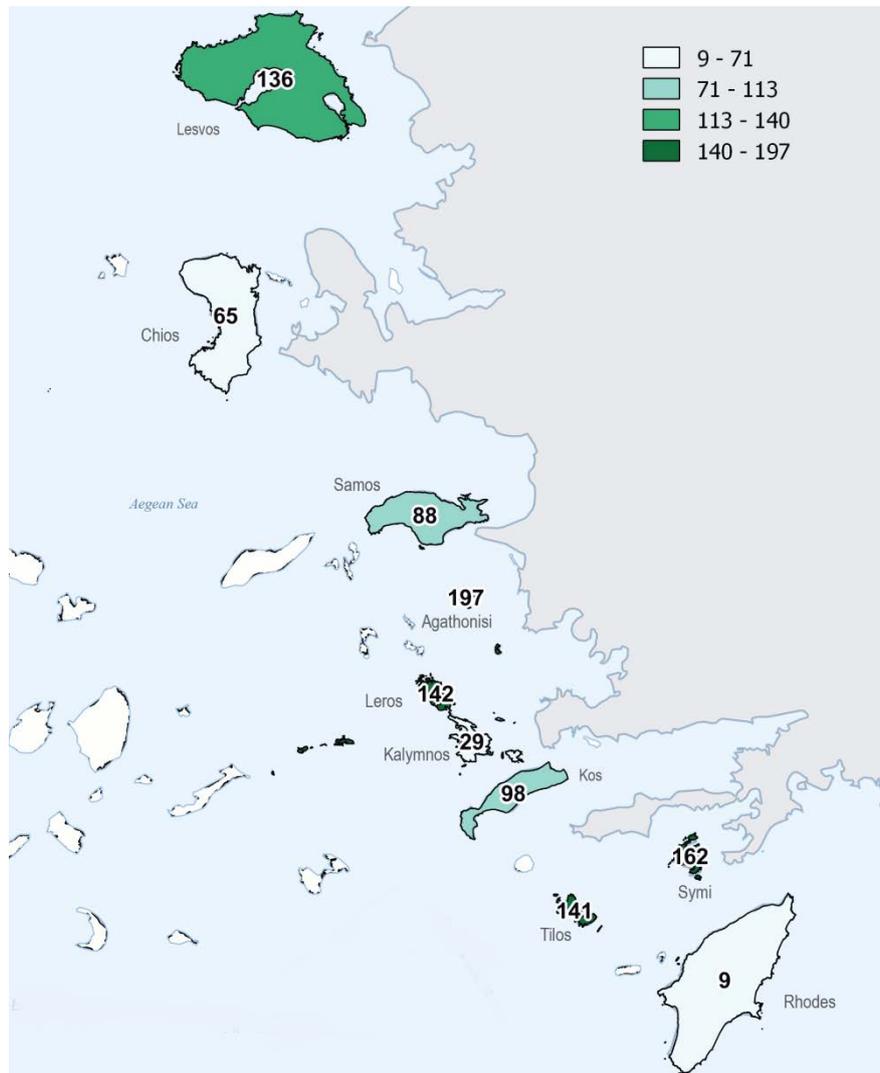
**Fig. 12. Arrivi di profughi sulle isole greche maggiormente interessate (1 gennaio – 29 ottobre 2015)**



Fonte: ACNUR, Arrivals Islands – 29 October 2015, <http://data.unhcr.org>.

Fra le isole di dimensioni maggiori del Dodecaneso, oltre a Leros (dove il rapporto è di 136 migranti arrivati ogni 100 abitanti) mostrano ratei elevati anche Kos (98/100), Kalymnos (88/100) e Chios (65/100).

**Fig. 13. Numero di approdi ogni 100 abitanti (8 ottobre 2015)**



Fonte: ACNUR, Number of arrivals per 100 inhabitants – 8 October 2015, <http://data.unhcr.org>.

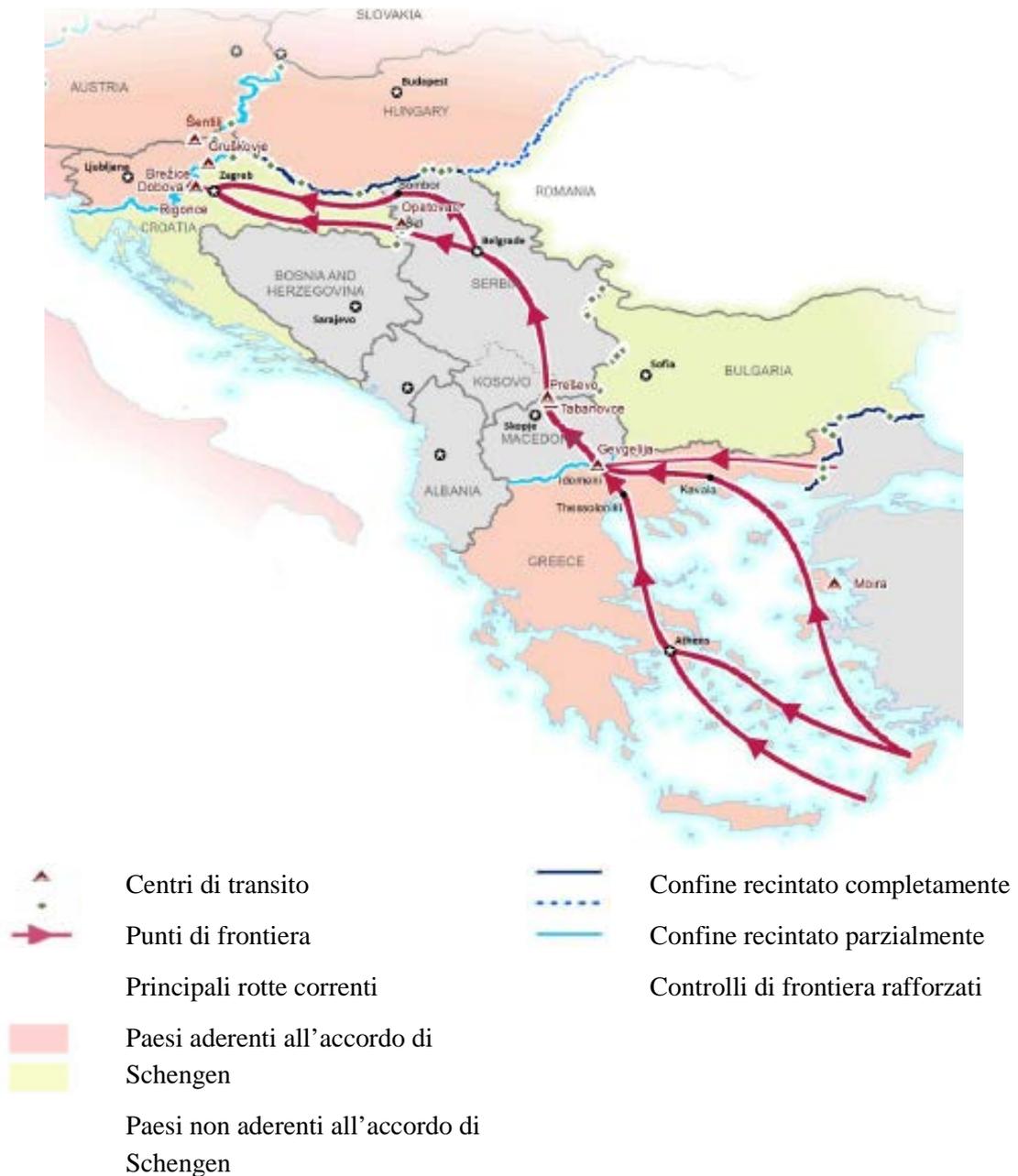
### *3.2. Le rotte dalla Grecia verso i Balcani*

**La quasi totalità dei migranti sbarcati in Grecia prosegue verso Nord raggiungendo il confine con la Macedonia (Former Yugoslav Republic of Macedonia – FYROM) e da lì verso la Serbia, la Croazia e l’Ungheria**, nell’intento di raggiungere come destinazioni finali le comunità dei loro connazionali nei paesi dell’Europa nord-occidentale, fra cui principalmente Austria, Germania, Belgio, Danimarca, Svezia, Norvegia e Finlandia. Le politiche di contenimento attuate da alcuni paesi hanno parzialmente modificato le rotte.

**La costruzione del muro lungo il confine ungherese ha incrementato il numero di arrivi in Croazia e Slovenia.** La costruzione di un’analogica recinzione al confine fra Serbia e Croazia potrebbe contribuire alla tracciatura di nuove rotte verso l’Ungheria attraverso la Romania. Che risulterebbero ulteriormente utilizzate nel caso in cui la

stagione invernale producesse un decremento degli arrivi via mare in Grecia e l'utilizzo di passaggi clandestini via terra tra Turchia e Bulgaria e Turchia e Grecia.<sup>12</sup>

**Fig. 14. Principali punti di transito sulla rotta dei Balcani occidentali (16 novembre 2016)**



<sup>12</sup>International Federation of Red Cross and Red Crescent Societies (2015), Information bulletin IFRC Regional Office for Europe Migration response. Information bulletin n° 1 Brief situation update at 22 October 2015, Geneva.

Fonte ACAPS (2015), The Balkans. Asylum Seekers, Migrants and Refugees in Transit, Briefing Note – 6 November 2015, [www.acaps.org](http://www.acaps.org).

L'attuale situazione dei flussi stimati (Fig. 17) mostra come l'Ungheria sia al momento riuscita a deviare il flusso di profughi verso ovest. Attualmente circa 5.000 immigrati transitano dalla Grecia verso la Macedonia e poi la Serbia e da qui proseguono attraversando Croazia e Slovenia per giungere in Austria, da cui poi le rotte si ramificano verso nord e ovest.

**Fig. 17. Rotte e stima degli arrivi medi giornalieri al 16 novembre 2015**



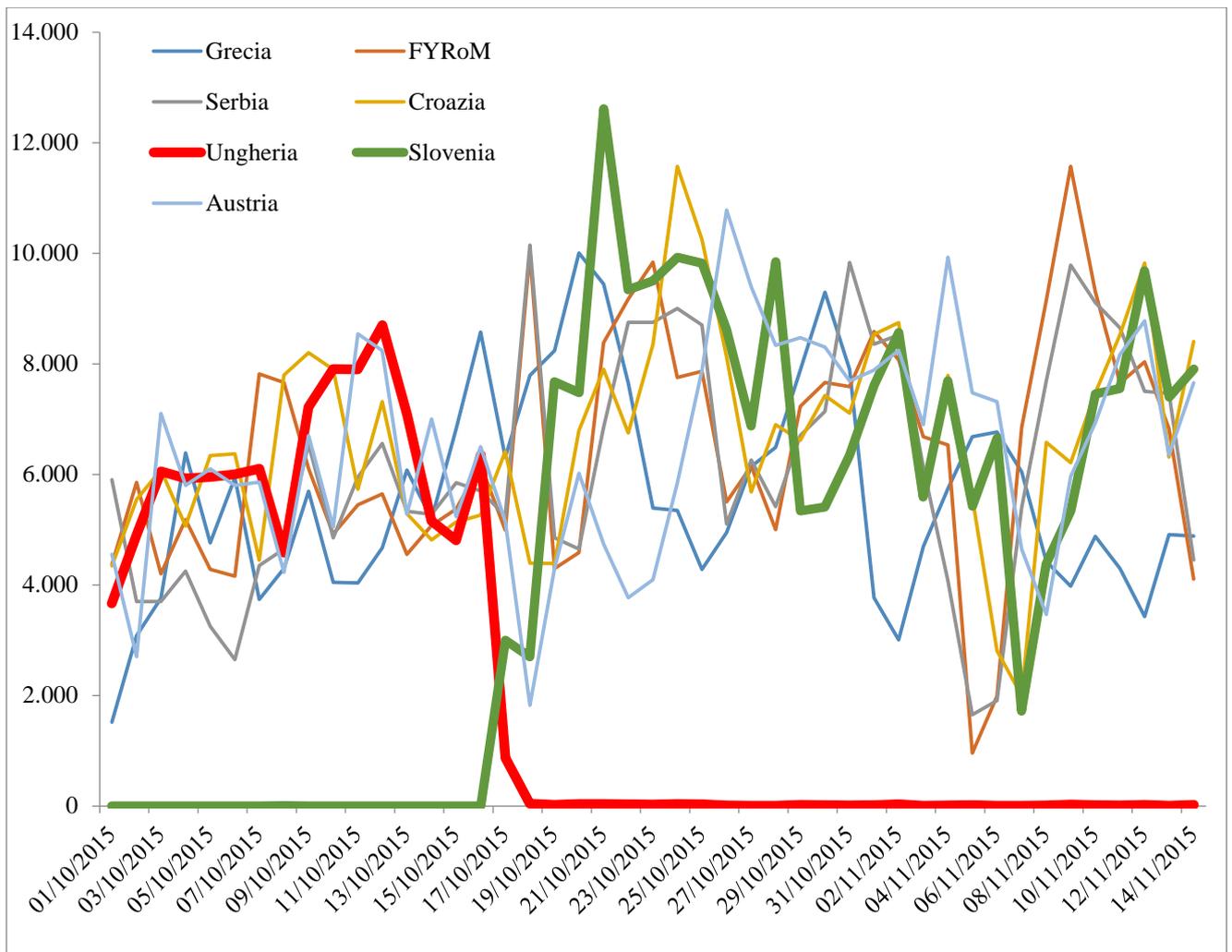
Fonte: ACNUR, Refugees/Migrants Emergency Response – Mediterranean - 16 November 2015, <http://data.unhcr.org>.

Uno sguardo al dettaglio delle stime quotidiane effettuate da ACNUR nei paesi interessati dal passaggio dei migranti arrivati in Grecia mostra molto chiaramente come in pochi giorni il flusso sia stato completamente deviato dall'Ungheria alla Slovenia

(evidenziato in Fig. 18). L'entità del numero di arrivi - sempre dell'ordine di molte migliaia di persone al giorno - testimonia la rapidità dello spostamento in atto e la grande duttilità delle strategie messe in atto dai migranti per ovviare agli ostacoli posti lungo i confini, aprendo rapidamente nuove rotte subito seguite da masse ingenti di persone nonostante le condizioni difficili e i mezzi ridotti.

**In soli tre giorni, dal 16 al 19 ottobre, il numero di ingressi in Slovenia è passato da zero a oltre 7.600 registrazioni e nei successivi tre giorni ha raggiunto il picco dell'intero periodo per tutta l'area interessata con 12.616 registrazioni.** Contemporaneamente, la chiusura del confine ungherese ha ridotto gli arrivi nel paese dagli oltre 6.000 registrati il 16 ottobre alle poche decine del 18 ottobre.

**Fig. 18. Stima degli arrivi giornalieri (1-31 ottobre 2015)**



Fonte: elaborazione CeSPI da dati ACNUR (2015), Europe Refugees and Migrants Emergency Response - Daily Estimated Arrivals per Country - Flows through Western Balkans Route, <http://data.unhcr.org>.

### 3.2. I possibili sviluppi a breve termine: quattro differenti scenari per i prossimi mesi

Un interessante studio prodotto dall'*Assessment Capacities Project* (ACAPS) nel novembre 2015<sup>13</sup> prende in considerazione i prossimi mesi, a partire dall'inverno 2015, e traccia i possibili scenari di sviluppo dell'emergenza in Grecia e nei paesi di transito dei migranti che varcano la frontiera del Mediterraneo orientale. I quattro diversi scenari che vengono delineati tracciano diversi livelli di gravità e conseguenti necessità operative e di adeguamento delle politiche e delle risorse messe a disposizione per fronteggiare le sfide umanitarie.

Il **primo scenario**, detto scenario base, considera che non si producano cambiamenti consistenti dei fattori di spinta e attrazione dei movimenti migratori (*push* e *pull factors*), con il protrarsi dell'instabilità, dell'insicurezza e delle minacce all'incolumità delle popolazioni in Siria, la persistente mancanza di prospettive di pacificazione e nessuna variazione per quanto riguarda le difficoltà di garantire sufficiente assistenza umanitaria, sicurezza fisica e mezzi di sussistenza alle popolazioni sfollate e alle stesse comunità di accoglienza nei paesi di primo asilo (Libano, Giordania, Iraq e Turchia).

**Anche fra i *pull factors*, lo scenario base non prevede grandi cambiamenti, con possibilità di transito invariate in Turchia**, Grecia e nei paesi del quadrante sud-orientale europeo, con l'eccezione del peggioramento delle condizioni climatiche nei mesi invernali. Lo stesso per quanto riguarda il generale atteggiamento delle opinioni pubbliche dei paesi europei interessati rispetto al fenomeno dell'arrivo dei profughi.

In questo quadro si produrrebbe una stabilizzazione dei flussi a livelli che ne rendono possibile la gestione, quantificando le soglie di tolleranza fra i 5.000 e i 10.000 arrivi e transiti al giorno. Questa proiezione prevede anche una flessione stagionale dei flussi durante i mesi invernali e una ripresa a partire da aprile 2016.

Con questo ritmo così delineato, il numero totale di migranti in arrivo in Europa attraverso la rotta del Mediterraneo orientale nei nove mesi fra novembre 2015 e luglio 2016 si attesterebbe fra 1,75 e 2,75 milioni. In questo contesto, la necessità di aiuti e conseguenti stanziamenti sarebbe relativamente limitata, con bisogni più consistenti esclusivamente nei tre mesi invernali.

**Soprattutto nelle aree più critiche**, che comprendono in primo luogo le isole greche e la capitale Atene, e la conseguente possibilità che si formino "sacche" di permanenza di migranti in alcuni dei punti di transito, con minime possibilità di alloggio.

**Le maggiori sfide sul piano dell'assistenza umanitaria sono in questo quadro le possibili difficoltà di alcune strutture nazionali** (fra cui Grecia, FYROM e Serbia) nel fronteggiare la pressione sui mezzi a disposizione e sulle possibilità di garantire alloggi nei mesi invernali, nonché la debolezza dei sistemi sanitari nazionali, anch'essi interessati dalla maggiore domanda di servizi. Un possibile affaticamento delle

---

<sup>13</sup>ACAPS (2015), *European Asylum-Seeker Crisis: Scenarios. Possible development in transit countries over the next -9 months. 4 November 2015*, [www.acaps.org](http://www.acaps.org).

organizzazioni non profit nazionali, dopo i molti mesi di impegno, potrebbe aggiungere pressione sulle strutture pubbliche. Tuttavia, il calo nei flussi previsto in questo scenario potrebbe in parte alleviare le carenze strutturali, consentendo allo stesso tempo di prepararsi al nuovo incremento di sbarchi della primavera 2016.

**Il secondo scenario, giudicato meno probabile, prevede una possibile riduzione significativa degli approdi sulle isole greche dovuta ad un avvio di soluzione della crisi siriana, oppure alla conclusione di accordi fra UE e Turchia** in grado di limitare i passaggi di frontiera fra Siria e Turchia e fra questa e la Grecia, limitando il flusso di profughi in fuga. In entrambi i casi, il flusso in entrata verso la Grecia verrebbe drasticamente ridotto, dando la possibilità ai profughi in arrivo di proseguire senza difficoltà verso le destinazioni europee.

Il flusso medio stimato si assesterebbe a livelli inferiori ai 1.000 ingressi legali al giorno. Tuttavia nella seconda eventualità - supponendo che i richiedenti asilo continuino ad avere l'obiettivo di raggiungere i paesi dell'Europa centrale e settentrionale e siano disposti a entrarvi come clandestini in caso di mancanza di strumenti legali - al primo flusso si aggiungerebbero fino a 5.000 ingressi illegali: ma si tratterebbe, in ogni caso, di una riduzione dei flussi attuali.

**L'impatto umanitario del cambiamento di scenario avrebbe fra le conseguenze positive la riduzione del numero di persone bisognose di sostegno e assistenza.** Tuttavia, la chiusura ulteriore delle possibilità di fuga in presenza di una persistente instabilità nelle aree di origine dei flussi genererebbe un aumento del traffico di clandestini e della pericolosità e costo della migrazione. In parallelo, aumenterebbero i costi complessivi delle misure di contenimento e respingimento ed il numero dei migranti in stato di detenzione.

Dal punto di vista dell'intervento umanitario, le aree con maggiori necessità sarebbero localizzate in Serbia, Bulgaria, Russia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Albania; per effetto della sensibile riduzione dei profughi in movimento diminuirebbe il bisogno di mezzi e risorse finanziarie, nonché il coinvolgimento delle organizzazioni internazionali. Tuttavia, nel caso quella riduzione fosse dovuta all'inasprimento dei controlli alle frontiere turche, crescerebbe il bisogno di sostegno della parte meno visibile del flusso di profughi, soggetta a maggiori abusi da parte delle sempre più sofisticate organizzazioni dedite al traffico di clandestini.

Un rischio ulteriore verrebbe, in questo contesto, dalla caduta dell'attenzione dell'opinione pubblica nei confronti del fenomeno che diventerebbe per buona parte "invisibile", con possibile riduzione delle risorse anche per effetto della pressione di stampa e media sui decisori politici dei paesi coinvolti dal transito e dei paesi donatori in generale.

Infine, una quota consistente della problematica umanitaria verrebbe in questo modo spostata in aree di più difficile accesso operativo come la Turchia, gli altri paesi di primo asilo e soprattutto la stessa Siria, dove rimarrebbero imprigionate quote maggiori di persone in stato di necessità e di rifugiati interni.

Ovviamente, le ultime considerazioni sono valide solo nel caso di persistenza della guerra civile, che resta anche in questo scenario l'opzione ritenuta più probabile. Nella situazione alternativa – in cui la riduzione dei flussi verso la Grecia è determinata dal miglioramento delle condizioni di vita in Siria e dalla minor pressione migratoria verso i paesi confinanti - gli aspetti umanitari varierebbero di conseguenza. Le strutture attualmente impegnate vedrebbero effettivamente ridursi il numero di persone bisognose se non per la possibile necessità di assistenza al ritorno in patria, nell'eventualità che la prospettiva di pace sia talmente convincente da indurre gli sfollati a riprendere la via di casa.

**Il terzo scenario considerato ipotizza, al contrario, un aggravarsi del fenomeno della migrazione forzata di popolazioni attraverso la rotta del Mediterraneo orientale per effetto di un peggioramento significativo della crisi** in una o più aree di origine dei flussi e di un mantenimento delle attuali disposizione dei paesi coinvolti rispetto al transito e all'accoglienza dei migranti.

Considerando altri possibili *push factor*, la situazione specifica della rotta del Mediterraneo orientale verrebbe peggiorata in caso di un rafforzamento delle misure di contrasto al traffico di clandestini nel Canale di Sicilia attraverso una maggiore sorveglianza delle coste libiche e dei porti di imbarco, che porterebbe le organizzazioni con maggiori possibilità e risorse a spostare il traffico di migranti verso est, utilizzando quella rotta anche per i migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana..

Un ulteriore fattore in grado di intensificare la pressione migratoria sulle rotte marittime fra Turchia e Grecia risiede nella possibilità che si diffondano annunci o semplici voci sull'imminenza di cambiamenti importanti nella regolamentazione dei flussi e dei passaggi di frontiera, come ad esempio la chiusura di varchi o di interi paesi al passaggio dei migranti, o al contrario l'apertura di nuove vie o di possibilità di accoglienza nei paesi obiettivo dei movimenti migratori.

Infine, un significativo impulso alla crescita del flusso verso la Grecia potrebbe derivare da una sensibile riduzione dei costi di viaggio e di attraversata del breve tratto di mare che separa la Turchia dalle isole del Dodecaneso, o la semplice favorevole condizione ambientale che si genererebbe nel caso di un inverno più mite delle previsioni.

**Questo terzo scenario prevede un raddoppio del numero di profughi in arrivo, che porterebbe a 10.000 e fino a 20.000 transiti giornalieri.** Le conseguenze di un enorme incremento degli arrivi sulle isole e poi nei porti della terraferma greca dipendono, in questo quadro, in larga misura dal persistere delle opportunità di movimento verso nord e di assistenza e accoglienza nei paesi di transito e di destinazione.

Qualsiasi possibile ostacolo al deflusso, in presenza di un tale aumento dell'entità del fenomeno, produrrebbe conseguenze umanitarie finora non sperimentate. Conseguenze accentuate dalla verosimile modifica del profilo dei migranti: lo spettro è che le tipologie di profughi si spostino decisamente verso persone e nuclei familiari con minori livelli di benessere economico e sociale, minor livello di istruzione e bagaglio

professionale. La stessa variazione del profilo medio potrebbe generare maggiori resistenze all'accoglienza nei paesi di destinazione, innescando possibili circoli viziosi nell'intero delicato processo.

La situazione umanitaria sarebbe altamente a rischio di drastico peggioramento, in particolare in alcune aree che comprendono oltre alla Grecia, sempre nella posizione più delicata, Croazia, FYRoM, Serbia, Slovenia, Bulgaria e Romania.

Il possibile intasamento dei punti di transito, a fronte di un raddoppio del numero di casi da trattare, rappresenta una minaccia elevata per la complessa fluidità del processo che coinvolge numerosi e diversificati contesti istituzionali. L'elevata probabilità di un allungamento dei tempi comporterebbe un incremento dei costi e dei disagi del viaggio, una caduta dei livelli di igiene e in generale della possibilità di vita dignitosa nei luoghi dove si aggregano i migranti.

A ciò si accompagna un incremento del livello di frustrazione, di competizione per le risorse scarse e quindi di aggressività da parte dei migranti e degli operatori, nonché un abbassamento della tolleranza e della solidarietà sia fra migranti, sia all'interno delle comunità coinvolte dal passaggio delle masse umane in movimento, composte, come già accennato, da individui e famiglie con minore autosufficienza per minore disponibilità economica e capacità.

L'aggregarsi di migranti in aree forzatamente circoscritte, senza possibilità di proseguire nel progetto migratorio e con bisogni via via crescenti con il passare dei giorni, rappresenta un evidente terreno di coltura per comportamenti antisociali e pericolosi. L'emersione di microsistemi economici illegali - che comprendono il prestito a usura, la ricettazione e il contrabbando, forme di microcriminalità e criminalità organizzata e in generale lo sfruttamento della debolezza dei rifugiati - costituisce un elemento di rischio per le strutture sociali e istituzionali locali di tutte le aree coinvolte.

**La crescita dei livelli di intolleranza e violenza coinvolgerebbe in questo caso aree sempre più larghe di popolazione, generando minacce significative alla tenuta del tessuto sociale e istituzionale della regione.** Allo stesso tempo, la maggiore domanda di risorse per l'assistenza umanitaria si scontrerebbe con la difficoltà da parte dei decisori politici di stanziare maggiori fondi per effetto della radicalizzazione dello scontro politico a fronte dell'aggravarsi della situazione. Anche le organizzazioni non profit dei paesi di transito potrebbero incontrare difficoltà a raccogliere fondi aggiuntivi e a coinvolgere volontari, a fronte di un livello crescente di malcontento e intolleranza nei confronti dei migranti. La situazione diverrebbe ulteriormente problematica dopo l'inverno, quando un probabile incremento degli sbarchi per le migliori condizioni del mare incontrerebbe strutture impreparate e già stremate dai tre mesi di situazione altamente critica.

In considerazione del possibile collasso del quadro umanitario, la sostenibilità di questo scenario viene giudicata dubbia: la previsione proposta dallo studio indica in due mesi il tempo massimo oltre il quale le strutture umanitarie, e più in generale il contesto

politico-sociale dei paesi coinvolti, precipiterebbero verso un punto di rottura. L'unica via d'uscita sarebbe la ricerca di una soluzione politica alla crisi diventata insostenibile.

Il **quarto scenario**, infine, configura una evoluzione dello scenario uno e tre, con la completa o quasi completa chiusura delle frontiere di uno o più paesi che genererebbe il blocco dei migranti in uno o più paesi di transito, in una situazione che veda il numero di profughi in uscita dalle aree di origine stazionario o in aumento.

**Questo scenario maturerebbe, in primo luogo, nel caso di un drastico rafforzamento dei controlli nelle destinazioni preferenziali dei profughi**, oppure nel caso che questi stessi paesi incoraggino i paesi di transito ad adottare misure di contenimento o blocco dei passaggi. Altre possibili cause potrebbero essere l'aumento dei costi di viaggio o la riduzione o l'annullamento dell'assistenza ai profughi in tratte specifiche del percorso. Le aree dove vengono individuati i maggiori rischi sono in questo caso Grecia, FYRoM, Serbia, Croazia e Slovenia.

**L'emergenza umanitaria viene quantificata in nuclei da 20.000 a 50.000 profughi bloccati in singole aree chiave che interessano in via primaria i varchi di frontiera.** La durata indefinita della permanenza dei profughi – e quindi del loro bisogno di sostegno - rappresenterebbe una sfida ulteriore per le strutture di assistenza sia nazionali che internazionali, che vedrebbero aumentare la necessità di risorse senza la possibilità di pianificare la loro distribuzione nel tempo rispetto agli scenari più fluidi e a fronte di una popolazione con crescenti necessità per effetto dell'esaurimento delle proprie risorse.

La permanenza prolungata in aree che non offrono alcuna possibilità di generare reddito, unita ai costi di eventuali tentativi di deviazione dalla rotta iniziale per rotte alternative, produrrebbe infatti un rapido abbassamento delle risorse a disposizione dei migranti e un altrettanto rapido peggioramento delle loro condizioni di vita.

Come nel caso precedentemente descritto, la concentrazione di migranti in spazi ridotti in una situazione sempre più degradata in termini di accesso ai servizi minimi, possibilità di mantenere livelli di igiene e sanitari accettabili, riduzione delle risorse messe a disposizione dalle strutture di assistenza o facenti parte della dotazione personale, alimenterebbe il crescente senso di frustrazione e malcontento con possibili conseguenze in termini di ordine pubblico e incolumità degli stessi migranti, nonché di sviluppo di criminalità e attività illecite.

Allo stesso modo, come nel caso precedente, la concentrazione di masse crescenti di profughi in singoli paesi e in singoli territori presenta elevatissimi rischi di radicalizzazione dello scontro politico, violenze all'interno delle aree coinvolte con la partecipazione sia dei migranti sia delle popolazioni, e destabilizzazione delle strutture politiche e istituzionali, con imprevedibili effetti sulla tenuta del contesto nazionale e regionale.

**Anche la sostenibilità di questo scenario, come nel caso del terzo, viene considerata limitata, nell'ordine di 2-6 settimane.** Oltre tale termine si considera infatti che la pressione di opinione pubblica, organizzazioni internazionali e forze

politiche nazionali nei diversi paesi coinvolti produrrebbe un salto di qualità nell'azione politica che porterebbe al superamento dello *status quo* ed a un cambiamento dello scenario stesso.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

---

## Focus:

**Flussi migratori**

**Mediterraneo e Medio Oriente**

**Focus euroatlantico**

**Sicurezza energetica**

*Coordinamento redazionale a cura della:*

---

**Camera dei deputati**

SERVIZIO STUDI

DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI

Tel. 06.67604939

e-mail: [st\\_affari\\_esteri@camera.it](mailto:st_affari_esteri@camera.it)

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>